

CCCXXIII.

TORNATA DEL 7 GIUGNO 1913

Presidenza del Presidente MANFREDI

Sommario. — *Presentazione di disegni di legge* — Si riprende la discussione intorno all'inchiesta sulla spesa per la costruzione del Palazzo di Giustizia in Roma — Parlano i senatori Malvano (pag. 11349), Astengo (pag. 11351), Cefalo (pag. 11352), Mortara (pag. 11358), De Cupis (pag. 11363) e Scialoja (pag. 11364) — Il senatore Finali, anche a nome di altri senatori, presenta e svolge un ordine del giorno (pag. 11367) — Parlano i senatori Gorio (pag. 11367), Balenzano (pag. 11370), Frola (pag. 11373) e il ministro guardasigilli (pag. 11375) — I senatori Astengo e Buonamici presentano ordini del giorno (pag. 11375, 11376) — Presenta e svolge un ordine del giorno il senatore Arcoleo (pag. 11376) — Gli ordini del giorno Finali, Astengo e Buonamici sono ritirati — Fanno una dichiarazione di voto i senatori Cirafa d'Andria e Vacca (pag. 11379) — L'ordine del giorno Arcoleo, votato per appello nominale, è approvato — La discussione è dichiarata esaurita.

La seduta è aperta alle ore 15.5.

Sono presenti i ministri delle colonie, della guerra, della marina, del tesoro, delle finanze, di grazia, giustizia e dei culti, dell'istruzione pubblica, di agricoltura, industria e commercio e dei lavori pubblici.

BISCARETTI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Presentazione di relazioni.

PARPAGLIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Né ha facoltà.

PARPAGLIA. A nome dell'Ufficio centrale, ho l'onore di presentare la relazione sul disegno di legge: « Proroga della validità delle disposizioni degli art. 3 e 5 della legge 30 gennaio 1898, n. 21, portante provvedimenti per il credito fondiario nell'isola di Sardegna ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Parpaglia della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

GATTI CASAZZA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GATTI CASAZZA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Provvedimenti a favore del sindacato obbligatorio siciliano di mutua assicurazione per gli infortuni sul lavoro nelle miniere di zolfo ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Gatti Casazza della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione intorno all'inchiesta sulla spesa per la costruzione del Palazzo di Giustizia in Roma.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il « Seguito della discussione intorno all'inchiesta sulla spesa per la costruzione del palazzo di Giustizia in Roma ».

Ha facoltà di parlare il senatore Malvano.

MALVANO. Prendo la parola per impulso che gli onorevoli colleghi stimeranno certo ben legittimo e naturale. Trattasi di argomento che

tocca l'alto Consesso al quale ho l'onore di appartenere, il Consiglio di Stato. Il mio sarà breve discorso: semplici osservazioni che sottopongo al benevolo vostro giudizio.

Abbiamo avuto sott'occhio l'ampia relazione con la quale la Commissione d'inchiesta per il Palazzo di Giustizia ha esposto il risultato delle sue indagini ed enunciato le sue conclusioni. A corredo della sua ponderosa relazione la Commissione ha presentato una serie di documenti, primo dei quali figura lo studio compiuto, per incarico suo, da un nostro illustre collega, l'onor. senatore Mortara, circa i lodi che all'Impresa assuntrice dei lavori di costruzione del Palazzo assegnarono non lievi somme per sopraprezzi e compensi. Lo studio dell'onorevole senatore Mortara minutamente esamina i singoli lodi, e l'esame lo conduce a critica severa: del che a me non spetta occuparmi. E neppure vorrò avventurarmi nella disputa, alla quale l'onorevole senatore Mortara ha dedicato parte del suo studio: se, cioè, sia stato provvido consiglio lo avere affidato ad arbitri, anziché al magistrato ordinario, la soluzione delle controversie che, nello svolgimento dei lavori di costruzione, avessero potuto sorgere. Mi restringerò, invece, ad un punto solo: al punto, cioè, dove l'onor. senatore, dopo avere condannato, in massima, il principio stesso del metodo arbitrale, prescelto in luogo della normale procedura giudiziaria, aggiunge anche che, a suo avviso, male se ne è statuita la composizione con essersi data la prevalenza all'elemento tecnico, negletto l'elemento giuridico.

L'elemento giuridico, secondo l'onorevole Mortara, sarebbe rappresentato, nel collegio arbitrale, dal solo consigliere d'appello, l'unico dei cinque componenti per il quale debba, a suo avviso, militare la presunzione di giuridica idoneità. Nè certo attenua l'acerbità di tale giudizio, che colpisce del pari tutti e quattro gli altri membri del collegio arbitrale, ciò che per essi si soggiunge: che, cioè, tanto agli ingegneri dell'Amministrazione dei lavori pubblici, quanto ai consiglieri di Stato, « nessuno può far colpa (cito qui le testuali parole) se per avventura manchino delle cognizioni e della esperienza del giurista ».

Su questa enunciazione mi sia concesso di soffermarmi.

L'affermazione include, anzitutto, una censura concernente la statuita composizione del collegio arbitrale. È fondata tale censura? A me non pare.

Posto che il Governo aveva a sé avvocato la nomina dell'intero collegio arbitrale, era cosa cauta ed anche cosa equa per l'altra parte con la quale si dovesse contendere, che in esso fossero rappresentati i tre criterii degli eventuali giudizi: il criterio tecnico, il criterio giuridico, il criterio amministrativo. A rappresentare l'elemento tecnico furono chiamati due funzionari del Genio civile; a rappresentare l'elemento prettamente giuridico fu destinato un consigliere d'appello; era naturale che a rappresentare l'elemento amministrativo fossero designati consiglieri di Stato. Certo niuno vorrà contrastare una particolare competenza in materia amministrativa al Consiglio di Stato, nel quale seggono antichi funzionari, aventi teorica conoscenza e pratica esperienza di leggi e regolamenti.

Posto che i due consiglieri di Stato rappresentino particolarmente, nel collegio arbitrale, l'elemento amministrativo, può veramente dirsi che ad essi faccia difetto la competenza giuridica?

Grave si appalesa, a tale riguardo, l'affermazione dell'onorevole collega, in quanto nega ai consiglieri di Stato, componenti il collegio arbitrale, quella presunzione di competenza giuridica che concede al solo consigliere d'appello. Contro una siffatta affermazione sta la numerosa serie di insigni giuristi, che nel Consiglio di Stato furono luminari di scienza, e del loro valore lasciarono documenti perspicui. Voi stessi, onorevoli colleghi, più volte avete udito in quest'Aula l'eloquente parola di colleghi appartenenti a quel Consesso che da voi ebbero giusto plauso, per profondità e sicurezza di giuridica dottrina. Nè occorre che su questo particolare io insista, mentre è manifesto come non si possa nemmeno concepire un Consiglio di Stato al quale faccia difetto la presunzione di competenza nell'ordine giuridico, essendo il diritto appunto il criterio dominante e fondamentale delle sue deliberazioni. E come potrebbe tale competenza contrastare alle Sezioni giurisdizionali, le quali, nelle controversie d'indole amministrativa, pronunciano vere e proprie sentenze, non dissimili nella loro intima

essenza da quelle proferite dal magistrato ordinario?

La supposizione che alle Sezioni giurisdizionali, che all'intero Consiglio possa mancare la presunzione di una giuridica competenza, troppo contrasta con la realtà dei fatti, e con le finalità cui mira l'opera dell'alto Consesso. Sorge quindi spontaneo il dubbio che nello studio dell'onorevole collega la parola sia andata oltre il pensiero. Ond' io sarei lieto se le mie schiette osservazioni potessero fornirgli la opportunità di meglio chiarire il suo concetto, in guisa da eliminare ogni incresciosa impressione. Me ne compiaceranno i miei colleghi del Consiglio di Stato. Ed io stimo di non errare presumendo che se ne compiacerrebbe altresì il Senato stesso, al quale sta certamente a cuore il prestigio di quel Consesso, che, nei nostri ordini amministrativi, occupa il più alto posto nella gerarchia dello Stato. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Astengo.

ASTENGO. Ieri il mio amico senatore Frola fu largo di encomi alla Commissione d'inchiesta, nominata sei anni or sono dal compianto Gianturco. Egli disse che, nei limiti dei suoi poteri, aveva fatto egregiamente il debito suo.

L'on. senatore Frola disse parole molto gentili anche a mio riguardo, ed io debbo ringraziarlo; mi permetta però l'amico senatore Frola di dire che queste spiegazioni da lui date ieri in seduta pubblica, le avrei preferite scritte nei volumi dell'inchiesta. Nei volumi dell'inchiesta invece si dice che la Commissione d'inchiesta nominata dal compianto ministro Gianturco, presentò una relazione *deficiente*. E, quasi per risparmiarci il dilleggio del pubblico, la Commissione parlamentare ha taciuto i nomi dei componenti quella Commissione.

Perciò, anche a nome di quei miei colleghi che non si possono difendere qui, perchè non fanno parte del Parlamento, debbo dire che quella Commissione fece assai più che il dovere suo. Essa, oltre che di me, era composta anche da un illustre giureconsulto, datomi dall'onorevole ministro Gianturco come uno dei migliori, il Riccobono, oggi primo presidente della Corte d'appello di Palermo. Altro membro di quella Commissione era l'ing. Crugnola, uno degli ingegneri capi più distinti e più conosciuti in Italia e all'estero per le egregie

opere sue. Infine faceva parte di quella Commissione un consigliere di Stato a nessuno secondo per capacità giuridica, il Berio.

Tutte queste egregie persone, non potendosi difendere dinanzi al Parlamento, hanno affidato a me questo incarico ed io ben volentieri l'ho assunto.

Ed è per questo che posso dichiarare che la Commissione d'inchiesta amministrativa è orgogliosa pel modo per cui ha disimpegnato il suo compito.

Ricordo che l'on. senatore Frola mi domandò se io volevo essere interrogato dalla Commissione parlamentare. Risposi che io non avrei aggiunto una sola virgola a quello che era stato scritto nella nostra relazione. Ed allora, che cosa possiam fare? mi domandò l'amico Frola. Ed io risposi: « Incominciate a sequestrare tutto ciò che è sequestrabile, cosa che non abbiamo potuto far noi, perchè avevamo un mandato circoscritto ».

Tutto ciò io avrei voluto che la Commissione di inchiesta parlamentare non avesse taciuto. Invece la Commissione si affrettò a trascrivere le parole che in un momento di umorismo — come esso ha poi affermato — disse l'onorevole Bertolini, quando, succeduto al Gianturco, presentò la nostra relazione alla Camera: « Purtroppo in questa relazione non c'è alcuna persona da impiccare, come vuole il pubblico quando si tratta d'inchieste ». Ma la Commissione d'inchiesta parlamentare non trascrisse del pari — come parmi fosse doveroso — quello che l'on. ministro Bertolini nella seduta del 22 giugno successivo dichiarò alla Camera, facendo i più alti elogi dell'operato di essa Commissione amministrativa, tenuto conto dei poteri che aveva, molto circoscritti.

Dopo gli elogi fatti ieri dall'on. senatore Frola, io non avrei altro da aggiungere all'infuori che nuovamente ringraziarlo. Ma mi si permetta soltanto di dire che in qualche parte io dissento dall'opinione e dalle conclusioni della Commissione d'inchiesta parlamentare, specie dov'essa parla della necessità di abolire i collegi arbitrali.

Si tratta di un istituto che esiste anche in Francia come esiste nelle nazioni più progredite d'Europa, e la sua opera è tutt'altro che inefficace come qualcuno ha affermato.

Nella relazione della Commissione da me

LEGISLATURA XXIII — 1^a SESSIONE 1909-913 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1913

presieduta, sulla scorta dei dati statistici che ci furono forniti dal Ministero dei lavori pubblici, si potè assodare come l'opera dei collegi arbitrali, così come erano da noi costituiti, non fu priva di buoni risultati. Risultò infatti che la percentuale dei compensi dati alle Imprese per procedimenti giudiziari ordinari arrivava al 37 e 6 per cento, mentre la percentuale di quelli dati in seguito a giudizio dei collegi arbitrali col vigente capitolato arrivava appena al 29 e 6 per cento.

Vede il Senato che c'è una bella differenza tra l'efficacia dell'opera dei collegi arbitrali e quella dei procedimenti arbitrali giudiziari.

In questa parte perciò io dissento dalle opinioni della Commissione d'inchiesta parlamentare. Del resto, dopo le parole dette ieri dall'onor. senatore Frola, non voglio entrare nella discussione di tutto ciò che ha fatto la Commissione d'inchiesta da me presieduta, tanto più perchè essa aveva, come ho già rilevato, un mandato circoscritto.

Non deve però dimenticarsi che anche questa Commissione ha accertato delle responsabilità, tanto è vero che il ministro dei lavori pubblici, all'indomani della presentazione della nostra relazione, licenziò il Calderini, autore del progetto e direttore dei lavori, il quale, secondo noi, era responsabile dei maggiori disordini verificatisi nella costruzione del Palazzo di Giustizia. E di tutto questo la relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare non ha creduto di far cenno. E non ha ricordato neppure come noi abbiamo indicato anche come colpevoli dei ritardi gli ingegneri del tempo, i quali avevano diretto i lavori. Il ministro li sottopose a giudizio innanzi al Consiglio superiore dei lavori pubblici per le punizioni del caso; però il Consiglio li ha creduti non meritevoli di una punizione. E dopo ciò non avrei altro a dire.

Ma, giacchè ho la parola, mi permetto ancora una osservazione.

Io ho avuto l'onore di far parte per un quarto di secolo del Consiglio di Stato. Mi ha fatto dolore che il mio amico Mortara ne abbia parlato come di gente ignara di qualunque cognizione giuridica. Un Consiglio di Stato che ha dato dei presidenti come il Cadorna, il Tabarrini, il Saredo, il Bianchi, il Giorgi, che ha pubblicato trattati di diritto civile che sono

stati perfino tradotti all'estero, il Bonasi, non può dirsi che sia composto di gente ignara del diritto civile. Mi associo quindi alle giuste proteste fatte dal collega Malvano.

Voci: Bene, ha ragione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'on. senatore Cefalo.

CEFALO. Onorevoli senatori. Vi prego di volere ascoltare benevolmente poche parole che io sono costretto a dire nella mia qualità di primo presidente della Corte d'appello di Roma, per dare alcune giustificazioni e per fare alcune osservazioni sopra le censure fatte specificatamente alla Prima Presidenza della Corte d'appello di Roma dall'on. Mortara e sopra i giudizi severi sulle funzioni dei magistrati in seno ai collegi arbitrali.

Ma, prima di tutto, dichiaro che io non intendo mancare di rispetto nè alla Commissione d'inchiesta nè all'on. Mortara; anzi io tengo a dichiarare che da più lustri sono stato e sono ammiratore dell'alta intelligenza, della vasta dottrina giuridica del senatore Mortara, come professore prima, come eminente magistrato poi.

Se parlo, lo faccio unicamente in difesa mia e per dire una parola di protesta per i miei poveri magistrati. Credo che questo mi voglia conciliare la benevolenza del Senato.

La prima censura che si muove alla Prima Presidenza è quella di aver nominato arbitro nel sesto lodo il consigliere Suino addetto alle sezioni penali, dicendosi che mentre con la destinazione al ramo penale si era ritenuto non idoneo a sedere con altri magistrati in una sezione civile; si era poi ritenuto adatto a decidere da solo una lite in materia civile.

Questa accusa, potrei dire pregiudizialmente, non mi tange personalmente perchè non sono stato io a nominare il consigliere Suino. Nel 1908 io infatti ero primo presidente a Trani e sono stato tramutato a Roma solo nel 1909. Però tengo a difendere la Prima Presidenza da questa censura e dico, se me lo permette il senatore Mortara, che la sua premessa non è esatta. La premessa è che la semplice destinazione di un magistrato ad una sezione penale implica una dichiarazione di incapacità dello stesso a decidere in materia civile. Ora questo per principio generale non è esatto, perchè noi abbiamo la unicità di carriera non la specia-

lizzazione delle funzioni e quindi ogni magistrato deve ritenersi competente a giudicare così in civile come in penale.

Ma mi si potrebbe opporre giustamente che si deve tener conto della pratica per cui ciascun magistrato si distingue come più competente in uno o nell'altro ramo del diritto. Ora, anche ciò ammesso, la premessa non è esatta, perchè non si possono destinare alle sezioni civili tutti quei magistrati che pur sono valenti in diritto civile.

A Roma si prende la metà dei consiglieri e si destina alle sezioni civili; ne resta un'altra metà tra i quali sono valenti civilisti e pure occorre che essi siano addetti a sezioni penali. Ora se per necessità di servizio anche un magistrato valoroso civilista deve essere destinato alle sezioni penali, non è vero che la semplice destinazione ad una sezione penale implichi la dichiarazione di incapacità a giudicare in materia civile! (*Approvazioni*).

E poi, se si vuole ammettere questa teoria, tutti i consiglieri e presidenti di sezione, che sono destinati specialmente alle funzioni di presidenti di Corte di assise, dovrebbero dirsi incapaci in diritto civile. Ora, io ho tre presidenti di sezioni che sono tutti e tre destinati ad esercitare le funzioni di presidente di Corte d'assise, tutti sono valorosi civilisti ed io li applico alle sezioni civili nell'intervallo tra una quindicina e l'altra. Tra questi annovero a ragion d'onore proprio lo stesso fratello dell'onor. Mortara. (*Commenti*).

Ora, tutti questi sarebbero incapaci ad essere nominati arbitri perchè si dovrebbero ritenere non competenti in materia civile.

Credo di aver dimostrato che la premessa non è esatta e non è esatta neppure l'altra proposizione, che cioè il magistrato giudica da solo: non è esatta legalmente perchè sono cinque gli arbitri, due ispettori per le questioni tecniche, tre per le questioni giuridiche e questi tre sono un magistrato e due consiglieri di Stato. Ora il dire che i due consiglieri di Stato sono incompetenti ed incapaci a giudicare in materia civile, mi permetta il senatore Mortara, è una enormità...

MORTARA. Non l'ho detto. (*Rumori*).

CEFALO. Per le attribuzioni consultive e giurisdizionali il Consiglio di Stato deve conoscere di ogni materia e quindi deve ritenersi

competente a giudicare in tutte le materie. È troppo conosciuto il valore dei componenti di questo Alto Consesso, dove non pervengono che, o uomini che hanno chiara fama o per dottrina o per altri posti occupati; oppure vi pervengono quelli che vinsero il concorso per referendari al Consiglio di Stato e si sa che questi concorsi sono difficilissimi.

Dunque garanzia di capacità e di competenza. Sono troppo noti gli insigni giuristi che fanno parte del Consiglio di Stato: sarebbe lungo e superfluo nominarli tutti, io mi contento di nominarne tre soli, gli ultimi tre presidenti, cioè il Bianchi, il Giorgi, il Bonasi che sono onore della scienza giuridica e dell'Italia. (*Vive approvazioni*).

Donde la conseguenza che non regge l'asserzione gratuita che il magistrato giudica solo: il magistrato giudica insieme con altri due valorosi giuristi che sono consiglieri di Stato, ed allora la patente di asinità si dovrebbe dare a tutti e tre! E in rapporto al consigliere che si dice notoriamente incapace, io non faccio altro che parlare della sua carriera: è stato questo consigliere per molti anni pretore a Roma e si sa che il pretore a Roma deve essere un buon magistrato; fu nel 1902 dichiarato dalla Commissione consultiva promovibile con la qualifica di ottimo; fu nel 1904 promosso a vicepresidente al tribunale di Roma; fu nel 1906 promosso presidente e destinato al tribunale di Viterbo che è uno dei più difficili. Ora, non si può ritenere notoriamente incapace un magistrato che ha dato prova di sé, come pretore a Roma, che è stato dichiarato promovibile prima, promosso poi presidente di un importante tribunale e quindi come tale valgono per lui le presunzioni che il presidente di un tribunale deve avere la capacità di giudicare in civile ed in penale. Così credo, se non erro, di aver provato come l'accusa non abbia salda base.

Si censura, in seconda linea, la nomina dei cinque arbitri (e questa censura è comune a me ed ai due presidenti del Consiglio di Stato e del Consiglio superiore dei lavori pubblici) fatta dai capi dei collegi dai quali vengono tratti e che le parti avevano prescelto di comune accordo nelle stesse persone che avevano formato il sesto collegio arbitrale; e si dice questa nomina poco legale e poco corretta; e

si dice pure inopportuna perchè la difesa era-riale, ed il Ministero espressero apprezzamenti di assoluta sfiducia contro gli arbitri dopo la precedente decisione.

Orbene, io porto qui questo documento.

Il 13 luglio 1909 il Ministero dei lavori pubblici scriveva al primo presidente questa nota:

« Con decreto 22 aprile 1908 V. E. nominò il consigliere cav. Domenico Suino a far parte del collegio arbitrale chiamato a pronunciarsi sulle controversie sollevate dall'impresa Borrelli in dipendenza del collaudo dei lavori principali di compimento in rustico del Palazzo di Giustizia.

« La stessa Impresa con atti notificati a questo Ministero il 3 aprile e il 24 giugno u. s. chiese la risoluzione arbitrale delle riserve e domande presentate in sede di collaudo di altri lavori eseguiti nello stesso Palazzo di Giustizia e che furono stralciati, in base ad una convenzione stipulata il 5 novembre 1904, da quelli dell'appalto principale.

« Stante l'analogia tra le vertenze formanti oggetto del giudizio attualmente in corso e quello sollevato in dipendenza dei lavori stralciati, l'Impresa coll'unita istanza, alla quale presta la propria adesione questo Ministero, chiede all'E. V. di nominare come arbitro il medesimo funzionario per far parte del collegio arbitrale già costituito e cioè il cav. Domenico Suino.

« Nel parteciparle che una simile istanza è stata rivolta al presidente del Consiglio di Stato ed al presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici la prego di voler emettere il relativo provvedimento con cortese sollecitudine, sembrando opportuno, che ove V. E. ed i presidenti degli altri due collegi credano di aderire alla richiesta, gli arbitri vengano nominati prima che sia pronunciato il lodo per l'arbitrato precedente ».

Per parte mia, dirò che io non trovai alcuna difficoltà ad aderire alla richiesta (come non la trovarono gli altri due presidenti) dacchè, se è vero che l'art. 43 del capitolato dice che le parti non devono avere ingerenze nella nomina degli arbitri, però non è vietato che potessero di accordo fare una richiesta, quando fosse la domanda fondata su motivi legali. Ora, qui si trattava di lavori stralciati da quelli dell'appalto principale e quindi di questioni dipen-

dentì e connesse alle altre già deferite ai detti arbitri. Ora, se lo stesso onor. Mortara, colle sue frasi energiche, diceva che queste questioni erano tra loro *collegate come gli anelli di una stessa catena*, veniva con ciò a riconoscere che il motivo su cui si fondava la dimanda era perfettamente legale. E per questo non si poteva dire che era illegale, o poco corretta, la nomina degli arbitri.

Nè può censurarsi poi come inopportuna la nomina fatta, se la logica non m'inganna, si dovrebbe dire inopportuna la domanda fatta prima dall'Amministrazione, come la doglianza fatta dopo. Era l'Amministrazione che non doveva prestarsi a far la domanda di accordo con l'Impresa per ottenere la nomina degli stessi arbitri del lodo principale ed impedire così quella perpetuazione de' poteri di un collegio arbitrale, che però solo dopo la decisione emessa, si è qualificata illegittima. Ond'è che anche questa censura mi pare non abbia più salda base della precedente.

Terza censura: qui mi permetto di leggere quello che è stato scritto a pagg. 55 e 56 dell'allegato: « I Corpi dai quali gli arbitri sono scelti hanno acquistata l'abitudine di considerare un *incerto del mestiere* la funzione di arbitro - perciò non parve doversi ricercare la particolare competenza degli individui alla delicata bisogna pel timore di concentrare su poche teste il pingue beneficio di tale incerto - lo si volle distribuito con *male concepita equità* fra tutti coloro che hanno il titolo per aspirarvi come membri di quei Corpi. Ed alla Corte di appello di Roma gli arbitrati si distribuiscono *per turno*, ond'è annullata la funzione della scelta del presidente ». Io per me rispondo, prima di tutto, che tra tutti i consiglieri non ho mai nominato coloro che ritenevo incapaci; ho nominato quelli che, quantunque addetti a sezioni penali per necessità di servizio pure io ritenevo che fossero valorosi magistrati. Basti il dire che sono stati per due anni in Sezioni penali e ve ne sono ancora magistrati ottimi, magistrati che avevano vinto il concorso per merito distinto. Si potevano questi dire incapaci?

In secondo luogo, io non potevo riunire tutte le nomine sopra un numero ristretto di magistrati e questo *per ragioni di servizio*, perchè avrei portato danno al servizio se avessi con-

centrato tutte le nomine su pochi magistrati. Queste nomine sono molte come sono molteplici e gravi i lavori di ufficio e questi certo non potevano essere trascurati.

Dio sa come si lamenta la deficienza dei magistrati nella Corte d'appello; lo sa l'onorevole Guardasigilli a cui molte volte io feci domande in proposito. Potevo adunque distogliere quasi interamente dai lavori d'ufficio quel poco numero di magistrati eletti, a cui avrei dovuto (come si pretende) affidare le funzioni di arbitro, quando ero certo che non mancasse la competenza in altri che oltre che nel penale, erano pur valorosi nel civile?

Mi si fa colpa di aver effettuato il *turno*, di aver rinunciato alla facoltà che avevo per legge di scegliere. È vero, ho fatto il turno, e nemmeno ciò ho celato al presidente della Commissione d'inchiesta quando me ne domandò, ma lo feci per necessità.

Ed ora spiego quale fosse questa necessità: potrebbe sussistere la censura, se fosse provato il fatto che il primo presidente, quando riceve la richiesta di nominare un arbitro, sappia quali sono le questioni da trattare. Invece sta in fatto, che quando si chiede la nomina di un arbitro, non si specifica nulla, dicendosi in genere che la controversia riguarda maggiori compensi, o sopraprezzi ecc. senza specificare l'entità delle questioni a risolversi e spesso neanche l'entità della somma pretesa.

E, per dimostrare come ciò sia vero, ho voluto portare qui una dimanda ricevuta proprio questa mattina. Essa dice: « Voglia, in virtù dell'art. 43 e seguenti del cap. 55, nominare un arbitro tra i consiglieri di Corte d'appello per il giudizio promosso con atto 8 aprile tra questi e questi, per la sistemazione di una strada comunale ecc. contro l'Amministrazione dei lavori pubblici, rappresentata da S. E. il ministro Sacchi, per le questioni in atti specificate ».

E, quantunque io nel chiedere alla pubblica Amministrazione se nulla ostasse alla chiesta nomina, avessi (per sistema preso da due anni) fatta sempre richiesta esplicita onde avere specificata l'importanza della controversia e l'entità delle questioni e del valore, spesso in risposta mi venne indicato l'ammontare della somma, e solo pochissime volte la entità delle questioni. In vero, ecco l'ultima lettera che ho ricevuto dal Ministero dell'interno, dalla quale

risulta la domanda che io feci e la risposta che mi si fa. In essa, dopo aver detto « che nulla osta da parte di questo Ministero all'accoglimento della domanda dell'Impresa, diretta ad ottenere la nomina di un arbitro »; al secondo periodo si dice: « corrispondendo alla richiesta contenuta nell'ultima parte della nota ecc. ».

Mi si danno forse spiegazioni circa le questioni? No. Mi si accenna solo al valore, mi si dice che l'importo approssimativo delle somme in contestazione può essere di lire 91,680.

Che colpa ho io quando, senza la cognizione delle notizie specifiche necessarie, non posso esercitare la facoltà della scelta del magistrato più adatto e sono quindi costretto a seguire il turno? Solo quelle poche volte in cui ho potuto avere tali notizie ho scelto l'arbitro che meglio mi sembrava idoneo.

Quindi, ripeto, se ho fatto ciò, l'ho fatto per pura necessità, ed ho seguito l'ordine di anzianità perchè non si potesse dire che avevo delle preferenze, mentre tali preferenze avrei avuto se avessi saputo l'entità e l'importanza delle questioni.

In tal modo, mi sembra dimostrato che le tre censure fatte al primo presidente della Corte d'appello non abbiano alcun fondamento.

E vogliate ora, onorevoli senatori, consentire ad un modesto magistrato, come al più anziano dei magistrati che oggi sono in servizio, perchè con 75 anni di età, fra breve ne compio anche 51 anno di carriera nella Magistratura (ove entrai per la via onorevole del concorso di alunnato di giurisprudenza di Napoli, che tutti sanno quale concorso fosse), (*bravo*), orbene consentite che dica una parola di protesta, a nome di quell'ordine giudiziario a cui ho dedicato tutta l'energia di mia vita, per cui ho inteso e sento la più profonda devozione e dica queste parole di protesta non in merito dei giudizi, ma della forma aspra ed acerba con cui essi sono stati dati (*benissimo*) dall'onorevole Mortara, sulle funzioni dei magistrati nel seno dei collegi arbitrali, tale forma da far perdere, alla Magistratura, tutto il prestigio che è pure tanto necessario alla sua funzione.

Comunque sia stato (non faccio questione di merito), l'on. Mortara fu invitato dalla Commissione d'inchiesta a dare il suo parere giuridico sopra i lodi emessi dagli arbitri, in tutte

le controversie avute dallo Stato con gli appaltatori dei lavori. Qual'è in breve, in sintesi il giudizio dell'on. Mortara? Lo dico in due parole, che si doveva giudicare diversamente da quanto si era giudicato. (*Bene*).

Orbene, ricordo che un avvocato di spirito, qui a Roma disse: ebbene, questo si è detto e si dice sempre, ogni giorno, contro tutte le sentenze dai soccombenti nei giudizi e dai loro patroni. (*Si ride*).

A questo si riduce: che si poteva giudicare diversamente.

Ora, io dico: si trattava di questioni giuridiche e si può certo in questa materia avere un'opinione diversa da quella manifestata dai giudicanti, ma il *dissenso*, se mi permette l'onorevole Mortara, poteva esprimersi *signorilmente*, con una *forma cortese*, (*bravo*), anziché con una forma *acerba* ed aspra *adatta* solo a gettare il discredito su chi la pensava diversamente (*approvazioni*). Si sarebbe compresa ed approvata questa forma se fosse stato provato che *non si fosse giudicato onestamente*; allora sì, ma quando questa prova è mancata, si sarà giudicato sia pure asinescamente ma sempre onestamente, ed allora questa forma aspra non andava più. Alcuni brani della relazione hanno commosso l'animo dei magistrati. È stato penosissimo leggere, per esempio, a pagina 23, la critica fatta ad una sentenza della seconda sezione di Corte di appello relatore *Spirito*, perchè, dopo censurata la *interpretazione* data all'art. 33 del Codice di procedura civile per cui distingueva la ipotesi della clausola *compromissoria* da quella del *compromesso*, e riteneva che nella prima ipotesi l'annullamento del lodo faceva risorgere la competenza degli arbitri con la costituzione di un nuovo collegio. Dopo una critica da maestro fatta dall'onorevole Mortara, c'è però un'aggiunta, una coda e nella coda sta il veleno. La coda è questa: « della quale interpretazione *taluno* poté dire acerbamente che fosse stata accolta perchè favorevole agli interessi privati dei consiglieri della Corte, pei quali la prospettiva di rinnovare arbitrati e lodi corrispondeva a quella di lucri egregii purtroppo da loro *agogati* con inopportune e poco decenti *manifestazioni*... ». (*Oh, oh, commenti*).

Ora, il motivo addotto non sussiste perchè è troppo evidente che quei magistrati non avreb-

bero potuto mai essere nominati arbitri in quelle contestazioni. Ed allora che resta? Resta una *insinuazione*, un *oltraggio* alla Corte d'appello non solo, ma *alla tomba* venerata di un magistrato. Chi non ha conosciuto Giovan Battista Spirito? Egli è stato tanti anni consigliere della Corte d'appello qui in Roma e poi consigliere di cassazione; è stato sempre ammirato dai colleghi e fuori per la sua intelligenza, per la sua cultura, per la sua dottrina, per quella cura appassionata e scrupolosa che metteva nello studio delle cause, per indiscussa onestà, e più che tutto, per quella dote tanto rara, per la *modestia* (*si ride*) che faceva riflettere di simpatica aureola tutte le doti di quel magistrato, per le quali l'onor. Guardasigilli lo nominò a preferenza primo presidente di Corte d'appello. Sventuratamente dopo poco tempo cessò di vivere, con rimpianto di tutti. Valga questo omaggio alla sua memoria, a cancellare l'offesa fatta alla sua tomba. (*Vive approvazioni, applausi*).

Come non dovea destare profondo rammarico quanto si legge a pag. 54, ove criticandosi il sistema arbitrale si dice che gli arbitri (e qui arbitri sono tutti consiglieri di Stato, magistrati ed ispettori del Genio civile), gli arbitri ricevono impulso di cattiva specie ad essere *parziali*, perchè siccome l'annullamento della sentenza annullerebbe anche la liquidazione degli onorari così può essere umano che gli arbitri anche inconsciamente siano indotti *a priori* a non dare...

ASTENGO. Questo non è vero.

CEFALO. Anche qui il motivo addotto non è confortato dalla giurisprudenza, perchè annullato il lodo, essi hanno egualmente diritto agli onorari; di ciò dunque non resta che l'oltraggio fatto a tutti questi funzionari degli alti Corpi dello Stato, che pur avrebbero diritto ad una maggiore considerazione per l'opera loro.

Come può riuscire simpatico quello che si legge a pag. 33 ove si parla di voci raccolte, di confidenze ricevute sull'ignoranza e sull'inetitudine dei consiglieri di appello nominati arbitri?

Ed infine un'ultima frecciata alla Magistratura.

A pag. 55, 56 è detto « che i magistrati hanno l'abitudine di considerare un incerto del mestiere le funzioni di arbitro, e di aver diritto

a tale conforto economico, rinnovando così l'esiziale sistema delle liti medioevali che il giudice era interessato a far fruttare a proprio vantaggio, industriandosi ad aumentare le sportule con ogni artificio ».

Orbene, a questo io non rispondo con parole, rispondo con un fatto.

In febbraio u. s. in una controversia che mi si prevenne esser grave ed interessante, io nominai arbitro uno dei più distinti magistrati della Corte di Roma; ma questi dopo due giorni mi mandò la sua rinuncia ed avendogli io domandato il motivo di questo suo atto, mi rispose: « dopo la raffica di ingiurie, di sospetti elevati contro la Magistratura, io per mia dignità non intendo di adempiere più alle funzioni di arbitro ».

Così rispondono i magistrati di Roma agli insulti contro di loro pronunziati. (*Bene, bravo*).

In breve, in tutta la relazione dell'onorevole Mortara, si contengono tali giudizi e tali espressioni da gettare il discredito non solo sopra il Consiglio di Stato ma anche più sopra i magistrati.

Finora si era lamentata in alcuni magistrati la *deficienza intellettuale*, ma questo non faceva meraviglia, perchè dato il numero enorme di più migliaia di magistrati, non si poteva sperare che fossero tutti eccellenti giuristi.

Ma giammai si era lamentata la *deficienza morale* e questa era la più alta gloria della Magistratura italiana. (*Benissimo*).

Ed era troppo vero ed accettato da tutti il detto che il magistrato italiano aveva la toga non per coprire colpe vergognose, ma per nascondere la sua *fiera povertà*. (*Bene, bravo. Approvazioni vivissime*).

L'onor. Mortara con queste censure ha offuscato tutta questa gloria.

Ditemi un po', onorevoli signori senatori, quale concetto si possano e si debbano formare della Magistratura italiana tutti coloro che leggeranno in un pubblico documento le accuse fatte alla stessa da un illustre giurista non solo, ma da un eminente magistrato della Cassazione di Roma?

Ma siccome fortunatamente nel secolo nostro non si riconosce più l'*infallibilità* in alcun nato di donna, così la Magistratura, per mia bocca, si appella al potere supremo da tutti riconosciuto, si appella *alla pubblica opinione*.

E questa pubblica opinione per noi magistrati si manifesta per bocca degli avvocati, che sono i veri e più competenti giudici dei magistrati.

Orbene, dicano gli avvocati di tutta Italia, dicano specialmente gli avvocati di Roma in cui si concentra la rappresentanza giuridica di tutti i Fori d'Italia, dicano se la Magistratura italiana è onesta o no.

Non dimentichiamo che noi abbiamo un illustre Guardasigilli che appena qualche piccola macchia sia denunziata a carico di qualche magistrato, si affretta immantinenti a denunziarlo alla Corte suprema disciplinare. E qui in quest'Aula ci sono molte egregie persone che furono con me nella Corte suprema disciplinare ed esse possono attestare come anche per piccole pecche qualche magistrato è stato denunziato e quando si è riscontrata una colpa provata, non si è mancato di dare il parere per la rimozione, rimozione che l'illustre Guardasigilli si è affrettato a pronunziare, recidendo il membro canceroso, per la dignità e la salute di tutto il corpo.

Tutti gli avvocati si sono ben pronunziati e si sono pronunziati parlando, scrivendo e stampando; ed io ho letto nei giornali una lettera che scriveva il distinto avvocato Hanau al giornale *La Vita* il 13 maggio ultimo, dove fra le altre cose...

Voci. E chi lo conosce? (Rumori - Proteste).

CEFALO. Ma se questi vi è ignoto, mi appello ad un altro che è fin troppo noto. Quest'Aula risuona ancora dell'eco della voce del senatore Rolandi Ricci (*commenti - rumori*), uno dei principi del Foro italiano, il quale poche sedute or sono, parlando del bilancio di grazia e giustizia e rendendosi interprete della pubblica opinione, disse che pur lui era convinto che la Magistratura italiana fosse eroicamente onesta. (*Commenti animatissimi, rumori*).

In alto i cuori, o magistrati: la pubblica opinione ci giudica bene. E spero che voi, onorevoli senatori, possiate anche da parte vostra portare miglior giudizio sulla Magistratura italiana.

Concludo chiedendo perdono a voi, onorevoli senatori, se ho abusato di vostra pazienza, ed esprimendo la speranza che possa al più presto avverarsi quell'augurio che l'illustre giureconsulto onor. Scialoja faceva nella relazione al

bilancio di grazia e giustizia, che cioè sia presto data alla Magistratura tale posizione morale ed economica che possa porre i magistrati *al di sopra di ogni altra carriera dello Stato e al di fuori di ogni altra aspirazione*, e ciò non solo nell'interesse dei magistrati che dopo di me verranno, ma nell'interesse stesso della società civile e dell'intero Paese. Ed io sono certo che all'uopo curerà di provvedere l'illustre Guardasigilli, affidando tutto il suo zelo eccezionale, tutta l'operosità sua fenomenale e l'amore che ha mostrato di portare alla Magistratura italiana. (*Vivissime e generali approvazioni, applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Arcoleo.

ARCOLEO. Avendo domandato la parola l'onorevole senatore Mortara, credo che egli debba avere la precedenza.

MORTARA. Se l'onorevole senatore Arcoleo vuole anche egli lanciare contro di me delle accuse, parli pure ora!

ARCOLEO. Rinunzio a parlare per ora, solo per deferenza verso l'onor. Mortara.

Posso dire che il consuntivo della mia parola non corrisponde alla sua previsione, perchè non parlerò affatto di cose che lo riguardano.

PRESIDENTE. Do allora facoltà di parlare all'onor. senatore Mortara.

MORTARA. (*Segni di vivissima attenzione*). Onorevoli colleghi. Tra le molte cose che non erano state lette quando fu intrapresa la discussione in Parlamento, bene avvertiva ieri l'onor. senatore Frola, che non era stata letta la legge che ordinò l'inchiesta sul Palazzo di Giustizia. Questa legge nell'ultimo capoverso dell'art. 3 autorizzava la Commissione, investita di pieni poteri giudiziari, ad adibire per l'espletamento del suo mandato l'opera di qualunque funzionario dello Stato.

Richiesto io, cortesemente ma insistentemente, come ha attestato l'onor. senatore Frola, nella mia qualità di magistrato, di dare opera al servizio della Commissione, non ho potuto ricusarmi.

Questo richiamo della legge non ha un lieve valore. Si è parlato, a proposito della mia relazione, di perizia. Ma io non ho avuto la libertà che ha un perito di ricusare l'incarico, nè ho esercitato, come l'esercita un perito, un ufficio professionale remunerato. L'opera mia

fu opera di magistrato e fu adempimento di un obbligo che la legge ordinatrice dell'inchiesta m'imponeva. Giacchè non saprei chi sarebbe per osservare le leggi se l'esempio di non prestare obbedienza ad esse venisse da chi ha l'onore di sedere a capo della magistratura nazionale.

Sul merito dell'opera da me data all'onorevole Commissione non dirò una parola e non la dirò per questa semplice ragione: che tutte le critiche acerbe, condite di veleno gratuitamente messo soltanto dai signori critici nelle loro censure, non toccano me solo ma colpiscono, se pure arrivano a colpire qualcuno, l'intera Commissione che ha fatto proprio tutto quello che io ho scritto nella mia relazione.

D'altronde, l'altro ramo del Parlamento ha approvato l'opera della Commissione; e ciò include l'approvazione di quel contributo che in qualunque modo io vi ho dato, in quanto questo contributo era stato oggetto alla Camera di particolari discussioni, non certamente misurate, nè equanimi, nè improntate di serenità. Io posso dimenticare e perdonare tutti gli eccessi di difesa, non solo perchè, come suole avvenire, l'inverosimile intemperanza convalidò l'esattezza delle censure, ma anche perchè ormai quelle difese hanno ricevuto condanna solenne da chi aveva autorità di pronunciarla, e non è mio costume di inveire contro i caduti.

Sappia però il Senato e sappia il Paese che io ebbi a mia disposizione tutti gli elementi necessari per eseguire l'incarico nei termini in cui mi era stato conferito. Quei numerosi disordinatissimi volumi dell'Avvocatura erariale che erano stati trasmessi alla Commissione d'inchiesta, insieme ad altri molti non meno disordinati che essa aveva ricevuti dal Ministero dei lavori pubblici, furono a me comunicati integralmente. Io li riordinai con grande pazienza, ne trassi quanto materiale occorreva per conoscere tutta la storia delle controversie tra l'Impresa e l'Amministrazione, per avere notizia della corrispondenza fra l'Amministrazione e l'Avvocatura erariale, per sapere come e con quali elementi e documenti si svolgessero le rispettive difese degli appaltatori e della pubblica Amministrazione. È superfluo aggiungere che ebbi anche a mia disposizione il testo integrale di tutti i lodi e di tutte le sentenze giudiziarie. Chi abbia letto la mia relazione

non può ignorare tutto questo, perchè essa è intessuta, si può dire, di citazioni di documenti, di date, di fatti; ma anche a quest'ora l'ipotesi che molti abbiano letto la mia relazione pare abbastanza audace ed io ho ritenuto non fosse inutile questa dichiarazione.

Fin da principio era mio fermo proposito non replicare a quanto fosse stato detto qui in difesa dell'Avvocatura erariale. Ne spiego le ragioni. L'Avvocatura erariale non è tutta in causa come organismo o istituto: a me apparvero responsabili del disastro giudiziario, verificato pur troppo mediante l'inchiesta, soltanto l'ex avvocato generale erariale e il sostituto avvocato erariale che patrocinò lo Stato nelle note controversie con l'impresa Borrelli.

Quando io dettava la mia relazione il primo era agli occhi del pubblico nel più tranquillo e saldo possesso dell'alto ufficio; il secondo godeva tutti i vantaggi di una prospera carriera che l'ingegno avevagli aperta presso l'Amministrazione erariale: oggi il sostituto langue in un carcere sotto imputazione assai più grave di quella di difetto di metodo o di negligenza nel patrocinio: l'avvocato generale erariale non è più, ossia, come egli stesso candidamente ha narrato, dopo essersi sorbita per parecchi anni le dimostrazioni di sfiducia del Governo...

DE CUPIS. Domando di parlare.

MORTARA... consumò, con pallida imitazione dell'usanza giapponese, il proprio suicidio burocratico. (*Rumori vivissimi*).

Signori miei, io chiamo pane il pane e vino il vino. (*Rumori prolungati*).

Mi dispiace ma io continuerò...

PRESIDENTE. Prego di astenersi dalle personalità.

MORTARA. Eccellenza, io non faccio personalità... (*Rumori*).

Voci. Si rispettino le convenienze!

MORTARA. Io ieri non ho sentito richiamare le convenienze quando mi si attaccava con ferocia inaudita.

Ad ogni modo, io mantengo il proposito di serbare su questi oltraggi il più misericordioso silenzio, malgrado le provocazioni così insistenti e così premeditate.

Io credo che l'eccesso della violenza, che non aveva avuto precedenti in quest'Aula, abbia già dettato al Senato il giudizio sulla difesa

dell'Avvocatura erariale. Non esco quindi dal mio proposito di misericordia. Nondimeno, affinché il mio assoluto silenzio non fosse interpretato come mancanza di riguardo al Senato, e nello stesso tempo potesse dall'ex avvocato generale erariale essere interpretato come ieri credette puerilmente interpretare un mio momentaneo allontanamento dall'Aula, devo avvertire il Senato che la difesa da lui esposta si regge su una serie di inesattezze e di reticenze che trovano documentate smentite nella mia relazione. Basti a me darne pochi rapidissimi cenni.

Io rilevai che col primo lotto, per istanza dell'Avvocatura erariale era stato rimandato a dopo il collaudo il giudizio sulla questione pregiudiziale di carenza del diritto dell'Impresa a risarcimento di danno per i ritardi, mentre la questione, appunto come pregiudiziale, avrebbe potuto essere decisa invece immediatamente. Replicò ieri l'ex avvocato generale erariale che il differito giudizio su una questione non ne indebolisce il valore giuridico; ma egli è stato reticente innanzi al Senato non confessando quello che la mia relazione attesta in base a documenti, cioè che la questione rinviata si perdette per la via. L'Avvocatura erariale quando si fece luogo al quarto lodo, cioè dopo avvenuto il collaudo, non propose più agli arbitri la questione pregiudiziale che col primo lodo era stata riservata: e di tale condotta diede spiegazione adducendo lo specioso pretesto che appunto per essere stata mediante il primo lodo rinviata la questione sul risarcimento dei danni era ormai pregiudicata la discussione sulla carenza del diritto. Non giurico, racconto.

Nota però che questo abbandono di un'eccezione decisiva ed espressamente rinviata, fu il primo atto con cui il nuovo difensore destinato al patrocinio della lite inaugurò la sua azione quando gli intrighi, svelati dall'inchiesta, riuscirono a far togliere l'incarico della difesa all'ottimo e integerrimo avvocato Bacarani. Fu questo atto che diede la prima spinta alle sorti della controversia, che poi precipitò giù per la china sdruciolevole del famigerato quarto lodo, mettendo capo ad un'enorme condanna che non ascese solo a tre milioni e mezzo, ma fu in realtà di oltre cinque milioni; giacchè tutte le condanne ulteriori furono filia-

zioni dirette della condanna e delle statuizioni contenute nel quarto lodo.

Un'altra reticenza. Fra i disastri prodotti dal quarto lodo c'era quello di avere aperte le cataratte ad un'infinita decorrenza di interessi sulle grosse somme aggiudicate a beneficio degli appaltatori.

Venne il quinto lodo provvidenzialmente a chiudere queste cataratte, ma l'Impresa trovò modo di riprodurre la questione dagli interessi aventi gli arbitri chiamati a pronunciare il sesto lodo.

Si sarebbe potuto e dovuto opporre la eccezione della regiudicata. L'ex avvocato generale erariale disse ieri: non lo si è potuto, perchè quel lodo non era passato in giudicato. Ma sappia il Senato che non era passato in giudicato il quinto lodo, il solo favorevole allo Stato, semplicemente perchè l'Avvocatura erariale non si era curata di assiecurarne il passaggio in giudicato. Infatti l'Impresa l'aveva impugnato davanti al tribunale, con futilissimi pretesti, al solo scopo d'impedirne appunto il passaggio in giudicato; e l'Avvocatura erariale lasciò dormire la lite per circa tre anni, mentre sarebbe stato suo dovere preciso di affrettarne la decisione, onde acquisire un presidio incrollabile agli interessi dello Stato.

L'Avvocatura erariale, in questa nefasta serie di liti, per strana fatalità (non dico che l'Avvocatura erariale in altri casi non sia diligentissima, ma qui vi fu sempre codesta vera fatalità), non ebbe sorrisi e blandizie che per le sentenze contrarie allo Stato.

Avete udito, a proposito della controversia sugli interessi, come il sesto lodo riapri le cataratte che il quinto aveva chiuse. L'ex avvocato erariale inneggiava ieri al sesto lodo, il quale, secondo lui, si poteva sintetizzare nelle parole: *amicus Plato sed magis amica veritas*.

Anche qui egli fu reticente, e forse qualche cosa più che reticente.

Io domando al Senato se proprio era opportuno inneggiare a quel lodo da parte dell'ex avvocato generale erariale, che in una sua nota ufficiale del giorno 11 dicembre 1909 aveva constatato che col sesto lodo si erano liquidate a favore degli arbitri, oltre i tanti onorari consueti, una somma indebita di lire 9666.67 per rimborso di spese. L'Avvocatura col suo solito sistema consigliò peraltro che la somma, seb-

bene non dovuta, fosse pagata perchè quegli stessi arbitri erano stati costituiti giudici di un'ulteriore controversia coll'Impresa e non conveniva disgustarli.

Superfluo dire che malgrado un così delicato riguardo usato agli arbitri, l'Avvocatura erariale si fece sconfiggere anche in quella ulteriore controversia.

Qui si tratta appunto dell'incidente a cui ha alluso in una parte del suo discorso l'onor. Cefalo, al quale osservo che questo incidente, da me ricordato, non suonava critica al presidente della Corte d'appello, ma narrazione di fatti reali, incontestabili, e che non si possono cancellare, per quanto a lui certamente estranei.

E credo di non dover dire altro su questo argomento.

Con molta cortesia l'onor. senatore Malvano ha parlato di una questione, che non può essere seriamente discutibile, tra lui che onora il Consiglio di Stato, e me che rispetto il Consesso di cui egli è degno presidente, e, dirò ancora, fra me e il Consesso medesimo che del mio rispetto, credo, abbia sicure prove.

Ma di che cosa mi si accusa? Non basta dire voi avete censurato, voi avete accusato; bisogna vedere che cosa io ho detto, che cosa ho scritto.

Parlando del sistema degli arbitrati, io dissi (a parte ogni considerazione sull'opera individuale di singoli arbitri che, se buoni onorano il Consesso cui appartengono, se cattivi fanno torto a loro stessi e non possono disonorare il Consiglio di Stato e la Corte di appello), esservi in questo sistema, fra gli altri difetti, quello della composizione di collegi misti, nei quali possono entrare elementi non omogenei. Le sole parole della relazione che esprimono un concetto generico, sono quelle che ha letto il senatore Malvano, e che io rileggerò: « Nessuno potrebbe far colpa ai consiglieri di Stato, o agli ingegneri dell'Amministrazione dei lavori pubblici, se, per avventura, manchino delle cognizioni e dell'esperienza di un giurista ».

Faccio notare che nel mio discorso questa fu una osservazione semplicemente incidentale e secondaria; e prego il Senato di prendere nota della forma ipotetica da me usata, « se per avventura », che non consente di affermare che io abbia negato la competenza dei membri del Consiglio di Stato.

C'era forse bisogno che l'onor. Cefalo mi rammentasse i grandi giuristi che ne fecero parte, e che lo presiedettero, e quelli valentissimi che ne fanno parte ancora?

L'onor. Bonasi, qui presente, che nomino a titolo di onore, e che è stato mio maestro, sa benissimo di quanta stima e venerazione io lo circondi da più di quarant'anni.

Si noti ancora che quella proposizione tanto poco era intesa a negare ai consiglieri di Stato la competenza in materia giuridica, che quando io dicevo: « se per avventura i consiglieri di Stato o gli ingegneri dei lavori pubblici manchino delle cognizioni o dell'esperienza del giurista », ammettevo dunque l'ipotesi inversa, cioè che non solo i consiglieri di Stato, ma perfino gli ingegneri dell'Amministrazione dei lavori pubblici potessero essere persone esperte di cose giuridiche, e capaci di giudicare bene una questione di diritto.

E non si dimentichi, onorevoli colleghi, poiché la parola arbitrato potrebbe condurre fuori di strada, che si tratta di arbitrati nei quali il giudizio deve essere pronunciato secondo le norme del diritto, con sentenze che sono per di più inappellabili, non si tratta di giudicare *de bono et aequo*, da amichevoli compositori; e quindi occorre che tutti gli arbitri abbiano sapienza di giurista, come si esige che l'abbiano i magistrati che fanno parte dei collegi giudiziari.

Dunque, nell'insieme, la proposizione da me scritta è perfettamente riguardosa, e non contiene la censura che un delicatissimo sentimento di tutela del decoro del Consesso da lui presieduto ha fatto supporre all'onor. Malvano, al quale basterà, non dico questa dichiarazione, ma questo semplice commento, che non aggiunge o muta nulla, ma chiarisce all'evidenza il significato delle mie parole. D'altronde io confido che egli non avesse bisogno di convincersi oggi del mio ossequio personale, dico anzi di più, della mia simpatia viva e riverente per il Consiglio di Stato, della quale non è lecito dubitare a chi non ignori, e molti suoi componenti non l'ignorano, quale zelante e tenace contribuitor di studi e di opera io abbia dato a corroborare e ad accrescere la sua autorità nel campo giurisdizionale, difendendo a pro di esso, anche contro le opinioni di autorevoli membri del Consiglio di Stato, una tesi

che ancora dieci anni fa poteva apparire, come direbbe qualche mio amabile critico, futurista; ma che trionfò nel 1907, col pieno assenso del Governo e del Parlamento, nella legge di riforma della giustizia amministrativa.

Anche questi sono fatti, e i fatti non si distruggono.

La questione che ho toccato però è appena uno spunto di quella, assai più vasta, e grave, che si riferisce agli arbitrati. Non è in un breve discorso di occasione che io possa trattare di questo argomento, come non è da oggi che tale argomento si impone all'esame del Governo.

Molte delle cose dette dall'onor. Cefalo non possono trovare replica nelle parole mie oggi, perchè quello che io ho scritto e che a lui è dispiaciuto, è diretto a combattere il sistema degli arbitrati, non a censurare le persone che agli arbitrati hanno partecipato per ragioni di ufficio. La Commissione d'inchiesta su questo argomento ha fatto un esame coscienzioso e profondo: auguriamo che il Governo, al quale non è ignota nè nuova la questione, trovi la energia per affrontarla; energia che è finora mancata; ed auguriamo inoltre che esso sappia vedere la questione medesima in un aspetto di verità e di giustizia che gli indichi la più retta e felice soluzione. Ma, per carità di patria e per amore di giustizia, allontaniamo con ogni cura il sospetto che la difesa di interessi particolari annebbi artificiosamente l'orizzonte e tolga la sincerità alla discussione del grave problema. Perciò, soprattutto, mettiamo da parte le sterili dispute sulla competenza delle persone che hanno tratto maggiori o minori benefici pecuniari dalla pratica del sistema finora vigente: queste dispute fanno schermo alla verità, ne impediscono fatalmente il trionfo.

A proposito di esse appare tanto opportuna la riflessione di Emerson che ieri appunto rileggeva in un nostro giornale: « Ogni occupazione lucrativa ha i suoi torti; per ognuna una coscienza delicata si rende impropria al successo. Ciascuna esige da colui che l'esercita che egli chiuda un poco gli occhi, che egli abbia una certa disinvoltura e certe compiacenze e faccia un compromesso tra l'opinione privata e l'integrità ».

Onorevoli colleghi, è innegabile che degli arbitrati per le opere pubbliche le norme vi-

genti hanno fatto un'occupazione lucrativa; e mi pare che vi facesse allusione con autorevole parola di censura pochi giorni or sono, in questa medesima Aula, l'onor. relatore del bilancio di grazia e giustizia. È questo il cancro della istituzione; giacchè l'amministrare giustizia è precisamente l'antitesi di una occupazione particolarmente lucrativa. Quali conseguenze possano derivare da questa grave anomalia non vi è bisogno di fantasticare, sono i documenti di questa inchiesta che lo dicono, con linguaggio che suscitò amarezza e dolore, prima in me, che ho veduto prima le fonti di questa amarezza, che in voi che avete letti i documenti ad un anno di distanza.

L'amarezza e il dolore sono scarsamente attenuati dalla speranza che la lezione fruttifichi. L'ammaestramento finora avuto dall'esperienza è tale da far giudicare che sia molto difficile portare rimedio alla situazione viziosa che una lunga osservanza ha consolidato. Ma speriamo — sia pure lontana speranza — che dalle incessanti discussioni di questi giorni traggano in avvenire qualche vantaggio la giustizia e la morale.

Ed ora devo dire una parola come magistrato. Mi consenta il Senato di precisare quello che valga l'osservazione che io abbia denigrato e discredita la Magistratura italiana, criticando l'opera di alcuni magistrati. Quale sia il mio animo rispetto alla Magistratura, lo dice ampiamente la mia vita. Abbandonai la cattedra ed il Foro, con fiero discapito dei miei interessi attratto dall'invito di dedicare la mia opera al servizio della giustizia e senz'altra ambizione che di servire ad un'altissima idealità.

Questa fu la guida costante di ogni mio atto come magistrato. Pochi giorni dopo che io aveva consegnato la mia relazione alla Commissione d'inchiesta, al principio cioè dello scorso novembre, inaugurai l'anno giudiziario alla Corte di cassazione con un discorso «sulla giustizia nello Stato democratico» che provocò una esplosione di plauso e di giubilo in tutta la Magistratura italiana, la quale vide in esso un'affermazione alta e sincera della sua missione ed una franca rivendicazione della sua dignità e del suo prestigio. È stolto pensare che io portassi diverso animo e contrari propositi nel lavoro compiuto per la Commissione d'inchiesta quasi negli stessi giorni. La verità è, onorevoli

collegli, che non si menoma l'ossequio alla giustizia ed alla Magistratura che ne è l'organo rispettabile, col segnalare errori e peccati di taluni: errori e peccati inevitabili, giacchè in una classe composta di parecchie migliaia di persone, è impossibile che manchi qualche caso di minor correttezza e di meno rigida fedeltà ai doveri dell'altissimo ufficio.

Anzi, la censura aperta delle manchevolezze e delle colpe singolari è stimolo che rinfranca la coscienza dei buoni, è ammonimento ai deboli perchè rinforzino le loro energie contro le possibili tentazioni, è garanzia alla patria che lo spirito di casta, il sentimento della malintesa solidarietà di classe non offusca la visione della giustizia.

Se vi è sfera di rapporti sociali in cui la solidarietà di classe, lungi dall'essere opportuna e lodevole, per sé sola, può meritare biasimo e assurgere talvolta financo a colpa grave, questa è la sfera dei rapporti fra i magistrati. L'amico più caro non ha diritto di invocare la tutela dell'amicizia se abbia mancato al proprio dovere di giudice onesto e coscienzioso. Guai a noi se la Nazione dovesse pensare che i magistrati sono stretti tra loro da uno di quei vincoli che nella mala vita sono conosciuti sotto il nome di omertà. (*Impressione, commenti*).

Il senatore Cefalo, al quale, per riguardo all'antica nostra conoscenza e alla prossima uscita sua dalla Magistratura, non replico con la vivacità con cui mi ha attaccato, anzi non replico affatto, disse di parlare e volle parlare in nome della Corte d'appello di Roma. Ebbene, onorevoli colleghi, io invece so e affermo che i sentimenti che ho espressi non sono soltanto nel mio cuore e nella mia coscienza, ma sono nel cuore e nella coscienza di tutti i giudici onesti e buoni che conta l'Italia e che per fortuna sono moltissimi; ed in questo sono lieto d'essere d'accordo col senatore Cefalo.

Essi attendono con me, dal voto del Senato, di sapere se per il magistrato italiano il farsi assertore di verità è una colpa o è adempimento di un dovere. (*Approvazioni, commenti*).

PRESIDENTE. Ha ora facoltà di parlare il senatore Arcoleo.

ARCOLEO. Vista l'ora tarda rinunzio alla parola.

**Presentazione di disegni di legge
e di una relazione.**

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento: « Partecipazione dell'Italia all'Esposizione internazionale del Panama e del Pacifico che sarà tenuta in San Francisco di California nel 1915 ».

FACTA, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FACTA, *ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento: « Approvazione di convenzione 20 marzo 1913 tra le amministrazioni del Demanio e della Real Casa e la Cassa di risparmio di Pisa portante permuta di fabbricati e terreni in Pisa ».

PRESIDENTE. Do atto agli onorevoli ministri di agricoltura, industria e commercio e delle finanze della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno il corso regolamentare.

FAINA EUGENIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FAINA EUGENIO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione dell'Ufficio centrale al disegno di legge: « Provvedimenti per la iscrizione dei salariati delle provincie, dei comuni, dei consorzi e delle istituzioni pubbliche di beneficenza alla Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e per la vecchiaia degli operai ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Faina Eugenio della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo ora la discussione intorno alla inchiesta sulla spesa per la costruzione del Palazzo di Giustizia in Roma.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore De Cupis per fatto personale.

DE CUPIS. (*Segni di vivissima attenzione*). Ho chiesto la parola per un fatto personale.

Onorevole Mortara, oggi non vi chiamo più

illustre procuratore generale della Corte di cassazione, vi chiamo on. Mortara. La discussione che si è svolta in quest'Aula ha dato la più bella giustificazione che si potesse avere della difesa che ieri io feci come della Avvocatura erariale, così di tutti gli organismi dello Stato da voi superbamente censurati. Le vostre denegazioni non valgono. È possibile mai, io dico, il ritenere che tutti quanti noi qui siamo non abbiamo saputo leggere la vostra relazione? Perché non si esce da questo dilemma: o noi non abbiamo saputo leggere o voi non avete saputo scrivere. (*Impressioni. — Commenti*).

E per quanto riguarda l'Avvocatura, on. senatore Mortara, io non mi ero illuso niente affatto. Avevo capito benissimo che in tutto quello che voi dicevate contro l'Avvocatura, c'era un riflesso diretto all'Avvocato generale e, diciamolo pur francamente, un riflesso diretto a me. L'avete voi detto qui oggi. Voi però rimproverando all'Avvocato generale il difetto d'indirizzo e di metodo di difesa non avete tenuto conto, tra le altre cose, che questo preteso errore era già avvenuto prima che l'avvocato generale qui presente prendesse la direzione degli uffici. Ma, a difesa di chi mi precedette, vi dimostrai già che tale errore punto non esiste, perchè quel che chiamate errore non è che l'adempimento di positive disposizioni di regolamento e di capitolato, alle quali la giurisprudenza ha dato valore di necessaria pregiudiziale difesa.

Non intendo nè punto nè poco di entrare distesamente nell'esame di quelle censure. Ho ieri intrattenuto anche troppo il Senato intorno ad esse, e sono pentito di averlo stancato; immaginate se posso avere ora il desiderio di richiamarvelo quest'oggi.

All'affermazione che la mia difesa si regge solo per studiate reticenze risponderò solo che le conseguenze del riconoscimento di ragioni nel collaudo non possono toglier nulla alla legittimità della difesa di improponibilità di azione per mancanza di collaudo. Sarà facile del resto a chi leggerà il mio discorso persuadersi che la mia difesa è sincerissima; e che delle vostre censure non ne rimane in piedi una sola.

Ma non posso lasciare senza una risposta le bieche parole con le quali avete voluto ritorcere a mio danno, onor. Mortara... (*Rumori. Approvazioni*).

MORTARA. E le ingiurie che ella ha ieri scagliato contro di me? (*Vivissimi rumori; commenti prolungati*).

PRESIDENTE. Prego di non fare personalità.

DE CUPIS...avete voluto ritorcere a mio danno ciò che da tutti è stato considerato come un atto...

PRESIDENTE. Non facciamo conversazioni; parli al Senato.

DE CUPIS. Ma parlo per fatto personale...come un atto nobilissimo, a tutela della mia dignità e dell'ufficio che io ho coperto! (*Approvazioni*). « Manifestazioni di sfiducia »? quando si è giunto a nominare il cosiddetto - Avvocato di grido - per un controricorso in cassazione! che è quanto dire in una causa che dall'Avvocatura erariale era stata vinta in grado di appello! (1) Se il sistema ora introdotto di nominare avvocati del libero Foro sia un indirizzo buono o cattivo, non è il caso qui di discutere. Io non l'approvo perchè mentre da un lato deprime gli uffici della difesa costituita per lo Stato, apre per gli avvocati del libero Foro una vena di ricchi guadagni, riapre quella vigna che Mantellini riteneva spiantata per sempre. E quanto possa essere essa ubertosa questa vigna, potrebbero dirlo quelli che ne ebbero i primi beneficii. Ma i tempi cambiano, e può essere che democraticamente appaia oggi utilissimo quello che in tempi meno democratici pareva dannoso. (*Approvazioni*).

Così io posso essermi sbagliato, ma nel mio convincimento ho resistito al nuovo indirizzo di Governo finchè a ciò fare qualche speranza mi sorresse, e quando ogni speranza mi venne meno io mi ritirai. Non fu questo un atto di dignità? (*Approvazioni*).

Se ho sbagliato l'ho adunque fatto a mio danno. Voi, onor. Mortara, non sareste stato capace di fare altrettanto. (*Rumori - Vive approvazioni - Applausi*).

PRESIDENTE. Onor. De Cupis, tralasci questo argomento.

Voci. Sì, sì.

DE CUPIS. Io accetto il consiglio suo e del Senato: esso costituisce la mia maggiore soddisfazione, la maggiore soddisfazione che io potessi attendermi. (*Vive approvazioni - Applausi - Commenti prolungati*).

(1) Causa della provincia di Treviso contro il Ministero dell'istruzione pubblica.

PRESIDENTE. Ha ora facoltà di parlare l'ultimo iscritto, senatore Scialoja.

SCIALOJA. Onorevoli colleghi. La parte più importante delle conclusioni della Commissione d'inchiesta, che deve essere presente al Senato al momento del suo voto, a me pare che oramai sia l'ultima, cioè quella in cui guardando all'avvenire si fanno delle proposte di riforma, affinché i mali che si sono dovuti deplorare nel passato non abbiano a riprodursi.

Ora, quale sarà l'atteggiamento del Senato di fronte a questa parte delle conclusioni della Commissione d'inchiesta? Era quella certo la più ardua e la più difficile delle missioni affidate alla Commissione d'inchiesta, ed è quella anche in cui più facilmente vi possono essere divergenze di opinioni, perchè si tratta di problemi della massima importanza sia dal punto di vista amministrativo sia da quello legislativo.

Chiunque abbia preso cognizione di quelle proposte deve ammirare la sapiente diligenza, il profondo studio che la Commissione ha messo anche nell'adempimento di questo suo dovere. Ed evidentemente il Senato dovrà, nel raccomandare al Governo di prendere le necessarie iniziative, richiamare l'attenzione di lui sulle proposte della Commissione stessa.

Non è certo il caso di discutere in questa sede tali proposte. Noi dovremmo, se volessimo esaurire questo compito, impiegare forse un mese di seria discussione e non le poche ore che ci rimangono per terminare la discussione presente.

Dovremo essere richiamati allo studio di questi problemi dalle proposte che, certamente, ci verranno dal Governo in seguito all'invito fattogli.

Io però vorrei che il Senato mi concedesse di parlare sopra un punto particolare, perchè questo fu trattato alla Camera dei deputati e in quella discussione fu anche fatto il nome mio, soggiungendo che non si faceva a titolo di censura, ma tuttavia in un momento in cui a me non faceva piacere di trovarmi in altra compagnia.

E non parlerei di ciò, se si trattasse soltanto di una questione personale; ma a me pare che si tratti di un'alta questione di ordine generale, la quale dovrà essere oggetto di studio, ma di studio freddo, chiaro e preciso, e non oggetto di impulsive deliberazioni che sono

sempre pericolose. (*Bene*). Si tratta della posizione degli avvocati appartenenti al Parlamento di fronte alla magistratura ed in particolar modo nelle cause in cui è parte l'Amministrazione dello Stato.

Tutti riconoscono che nelle vigenti nostre leggi non vi è alcuna incompatibilità tra l'alto ufficio di avvocato e quello di membro del Parlamento, e devesi anche riconoscere che nelle nostre leggi non vi è alcuna incompatibilità tra l'ufficio di membro del Parlamento e l'ufficio di difensore in una causa in cui sia interessata l'Amministrazione pubblica. Si tratta di sapere soltanto se sia conveniente d'imporre nel futuro divieti che presentemente non vi sono; ma si tratta anche di vedere se nelle attuali condizioni vi sia qualche incompatibilità non scritta, poichè di tali incompatibilità conviene anche tenere ragione.

La questione fu già discussa innanzi alla Camera dei deputati da un autorevole membro del Foro; a me non pare inutile in questa sede di richiamare all'attenzione del Senato i termini più elevati di tale questione. Lo svolgimento libero della nostra Costituzione ha gradatamente portato ad un risultato che fu consacrato nella legge del 1865 e che parve allora una delle più alte conquiste della libertà nostra. Per la legge del 1865 l'Amministrazione dello Stato è tenuta a presentarsi innanzi ai nostri magistrati nella veste identica con cui ad essa si presenta qualunque cittadino italiano: di fronte all'Amministrazione della giustizia lo Stato non gode privilegi, esso è uguale a tutti. (*Bene*). Questo è il pronunziato della legge del 1865, che noi abbiamo quasi considerata come integratrice delle libere istituzioni italiane. (*Bene*).

Ora, qualunque offesa a questo principio di uguaglianza a me pare che sia offesa di libertà, anche se si tenti di offendere il principio per motivi soggettivamente buoni.

Se è vero che lo Stato ha tale fiducia nella sua Magistratura da non temere di essere liberamente giudicato da questa, è anche vero che lo Stato non gode privilegi forensi e che deve presentarsi dinanzi al giudice nella medesima condizione in cui vi si presenta il privato. È questo il principio direttivo a cui dobbiamo risalire nello studio e nella risoluzione

di quest'arduo problema, ed è questo il principio a cui ho io ispirato l'opera mia.

La legge professionale mi fa un dovere di prestare l'opera mia quando io ritenga giusta la pretesa di colui che a me si rivolge, e a me parrebbe strano che ritenendo giusta questa pretesa io dovessi negare l'opera che la legge mi obbliga a prestare, solo perchè di fronte a me si trova lo Stato, il quale ha dichiarato nella legge che non vuole privilegi e si presenta al magistrato nella condizione di qualunque altro cittadino.

La legge professionale impone all'avvocato di prestare necessariamente l'opera sua gratuita in occasione di gratuito patrocinio, impone al procuratore di non negare ad alcuno il suo patrocinio: mettendo restrizioni a questi obblighi noi veniamo a rovesciare il sistema che è finora osservato dalla nostra legislazione.

Io credo dunque che il parlare di condizione privilegiata dello Stato di fronte agli altri cittadini in giudizio sia far cosa illiberale.

Ma conviene guardare il problema sotto un altro aspetto.

Si può pensare che il membro del Parlamento non debba presentarsi in giudizio in cause in cui sia interessato lo Stato, in quanto egli partecipi all'amministrazione dello Stato stesso.

Questo a me pare un altro grave errore di ordine costituzionale. I membri del Parlamento non sono e non debbono essere parte dell'amministrazione dello Stato. Il concepirli come tali è il produrre una confusione pericolosa di poteri.

A quel modo che a nessuno verrebbe in mente di pensare che il magistrato, membro del Parlamento, non potesse giudicare di una causa in cui fosse interessato lo Stato, così mi pare che non si possa pensare che un avvocato, il quale, rivestendo la toga, diventa parte dell'amministrazione della giustizia, non possa perorare una causa anche contro lo Stato. È questione di limiti; ma tutta la nostra professione, la nostra santa professione, deve contenersi sempre nei limiti più rigorosi, poichè è natura di tutte le cose più delicate quella di poter facilmente convertirsi nel contrario. Ciò che è precluso (ma non solo contro lo Stato, ma in tutte le cause, e soprattutto in quelle in cui

l'avversario sia più debole che non sia lo Stato), ciò che è precluso, è che non si presti unicamente l'opera pubblica del difensore, ma che si tenti di esercitare pressioni sull'animo del magistrato, indipendentemente dalla discussione orale e dalle memorie scritte. Questo è turpe, questo è condannevole, questo è uno dei massimi reati, perchè è reato contro l'amministrazione della giustizia di cui non è cosa per me più santa e più cara. (*Approvazioni vivissime*).

Dunque si facciano e si studino le proposte opportune, ma non si dimentichino, sotto momentanei impulsi, i più alti principi di libertà, che devono essere da noi tutelati.

In qual modo io (e mi permetta il Senato di dire altamente in questo momento la parola io), per trentaquattro anni, ho esercitato questa professione, ne ho qui i testimoni; poichè essa si è svolta quasi sempre davanti alle alte magistrature, e qui sono coloro che hanno sentite le mie orazioni: ma hanno mai sentito, quanti sono i magistrati presenti, una parola relativa alla difesa delle cause che sia stata da me pronunciata fuori dell'aule dei tribunali? Lo dicano. (*Bravo*).

Io mi sono fatto il più stretto dovere di osservare la nostra legge professionale, la quale c'impone l'obbligo di difendere, ma anche l'obbligo di non eccedere mai dai limiti legali della difesa. (*Conversazioni e commenti*).

SANTINI. Domando la parola.

SCIALOJA. Ecco quello che si deve cercare e conviene punire severamente, e con la legge e col marchio morale, coloro i quali dimenticano la retta osservanza di questi limiti.

Se noi faremo ciò, non faremo mancare alla giustizia la sua retta via; il fare altrimenti significa offendere ingiustamente la nostra Magistratura. Se si pensasse un momento che coloro i quali esercitano la difesa giudiziaria potessero influire in modo diverso sull'animo dei nostri giudici, il nostro primo dovere sarebbe quello di correre col ferro e col fuoco a sanare la piaga che si pretende essere nella nostra Magistratura. Ma io, per me, debbo anche dichiarare di non essermi mai accorto che, oltre la forza delle ragioni che ho potuto portare, la Magistratura in generale abbia sentito forze occulte di altra natura.

Vi sono dei mali, non lo nego, e tutti li conosco, ma quelli noi dobbiamo curare, fran-

camente dicendo in che consistono, denunziandoli, combattendoli in tutte le maniere, ed invitando i magistrati a denunziare i cattivi avvocati, come gli avvocati a denunziare i cattivi magistrati.

Ho voluto dire queste parole, anche perchè in questo momento il Governo dovrà prendere in esame il problema: e poichè queste proposte sono al di fuori di quelle fatte dalla Commissione d'inchiesta, ho voluto toccarne a parte, quasi integrando ciò che è stato già esposto nella relazione della Commissione d'inchiesta.

È un aspetto del grande problema della giustizia, su cui tante volte ho dovuto richiamare l'attenzione del Senato: il più grave dei problemi italiani, a parer mio; e, lo torno a ripetere fino alla noia, finchè il nostro popolo non avrà la completa coscienza della giustizia, non potrà dirsi quel popolo civile che noi dobbiamo essere. Ma l'essere giusti non vuol dire essere eccessivi, significa anzi essere equilibrati e costantemente retti, e parte della giustizia è la libertà forense; poichè ogni volta che la libertà ha cominciato a declinare presso un popolo, l'indebolimento di essa ha avuto per preludio la limitazione della libertà forense.

Io rivendico, e rivendicherò sempre la completa libertà forense, naturalmente col rispetto assoluto di quei limiti, senza dei quali si deve parlare non di libertà, ma di licenza. (*Bene*).

Ricordiamoci che una grande autorità, quella del cancelliere D'Aguesseau il quale fu supremo tutore della giustizia di Francia, dichiarò che l'Ordine degli avvocati è antico come la Magistratura, nobile come la virtù, necessario come la giustizia. (*Approvazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge, già approvati dall'altro ramo del Parlamento:

Conversione in legge del decreto 30 gennaio 1913 relativo alla competenza dell'Ispettorato superiore per le opere pubbliche in Libia;

Riordinamento dell'Istituto orientale di Napoli.

LEGISLATURA XXIII — 1^a SESSIONE 1909-913 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1913

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle colonie della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati ed avranno il loro corso a norma di regolamento.

TEDESCO, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEDESCO, *ministro del tesoro*. A nome dell'on. Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge, già approvato dalla Camera dei deputati: « Assegnazione di un fondo straordinario per la costruzione di un carcere giudiziario ».

PRESIDENTE. Do atto all'on. ministro del tesoro della presentazione di questo disegno di legge, che avrà il suo corso a norma del regolamento.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo la discussione sulla relazione della Commissione d'inchiesta sul Palazzo di Giustizia.

Ha facoltà di parlare il senatore Santini.

SANTINI. Ossequente ai saggi consigli di amici che mi amano e mi stimano, rinunzio alla parola. (*Braro*).

PRESIDENTE. Darò ora lettura al Senato della proposta di un ordine del giorno firmato dai senatori: Finali, Scialoja, Lamberti, Dalloio, Polacco, Mele, Parpaglia.

« Il Senato, riconoscendo pienamente l'opera coscienziosa ed efficace della Commissione d'inchiesta nell'adempimento del mandato affidatole dal Parlamento;

prende atto delle conclusioni da essa presentate, discusse ed approvate dall'altro ramo del Parlamento;

rinvia gli atti all'autorità giudiziaria in quanto può riguardare la competenza di questa;

ed invita il Governo a provvedere amministrativamente e legislativamente alle opportune riforme, tenuto il debito conto delle proposte della Commissione ».

FINALI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINALI. Io era lontanissimo dall'idea di prendere la parola, ma ho ceduto alle istanze di alcuni amici, i quali credevano che fosse opportuno proporre al Senato un ordine del

giorno, il quale ponesse termine definitivamente ad una incresciosa discussione che ha un carattere — e posso dirlo io che appartengo al Senato da 42 anni — un carattere al tutto nuovo. Io sarei dolente se la proposta di questo ordine del giorno non avesse altro effetto che di far perdere del tempo al Senato, ma se il Senato, ispirato ai principî che informano quest'ordine del giorno il quale non ha bisogno di spiegazioni perchè nella sua semplicità è intelligibile da tutti, vorrà accoglierlo, sarò lieto di avere ubbidito al consiglio ed alla preghiera dei miei amici. (*Approvazioni*).

GORIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GORIO. Onorevoli colleghi. Avevo rinunziato a prendere parte alla discussione su questo importante argomento, perchè mi ero reso conto dell'impazienza vostra di uscire da una situazione incresciosa e penosa per tutti. Per quanto io fossi animato da questo desiderio, arrivati al momento di rendere il voto sulle conclusioni presentate dalla Commissione d'inchiesta, nè potendo tutte approvarle, così come furono proposte, è necessario di rompere il silenzio che ci eravamo imposti.

Epperò, a nome dei miei colleghi e amici, Bettoni e Castiglioni, qui presenti, e di Pompeo Molmenti, che, infermo, da lontano mi ha espresso la preghiera di associare il suo al nostro, nome, debbo dichiarare che non possiamo consentire in tutte le conclusioni della Commissione e sentiamo il dovere di esprimere le ragioni del nostro dissenso.

Di buon grado noi ci associamo alle lodi che il venerando ed illustre senatore Finali ha prodigato alla Commissione. La Commissione d'inchiesta con una diligenza, con una pazienza ed uno scrupolo degni dei maggiori encomi, ha adempiuto il compito affidatole e noi avremmo voluto, ma non possiamo accettare tutte le conclusioni, alle quali è addivenuta.

Noi siamo perfettamente d'accordo sulla definizione che l'illustre relatore della Commissione d'inchiesta ha dato delle cosiddette responsabilità politiche. Gli uomini che sono chiamati al governo della cosa pubblica incontrano nell'esercizio delle loro funzioni e del potere di fatto, delle responsabilità, sia se esorbitano in questo esercizio dal campo e dal modo legittimo, sia se nell'esercizio, in campo legittimo,

usano dei mezzi che non siano leciti e non rigorosamente corretti. Noi però pensiamo che questa definizione è alquanto incompleta, poichè gli uomini di governo possono assumere delle responsabilità politiche, ogni qual volta nell'esercizio del loro potere, per eccessivo scrupolo di legalità, omettano di compiere atti che speciali circostanze ed esigenze di cose e di tempo consigliano od impongono. In tale modo intese le responsabilità politiche, ne deriva che nella indagine e nel giudizio degli atti di governo, si debba tener conto delle condizioni speciali nelle quali si trovarono gli uomini che compirono quegli atti.

Di questa condizione di cose avremmo voluto si fosse tenuto conto dalla Commissione nella sua relazione e nella formula delle conclusioni, tenendo in maggior conto, più di quanto non abbia fatto nel suo discorso di ieri il presidente onorevole Frola, che citò, non dimostrò di avere applicato, il parere dell'illustre e compianto Costa, il quale riteneva che molti atti che non sono regolari, perfetti e corretti in ordine alle leggi, possono trovare la loro giustificazione nelle condizioni di fatto nelle quali si trovarono gli uomini che quegli atti compirono. Ora, noi andiamo anche più in là, e diciamo che quando a sì grande distanza di tempo siamo chiamati a giudicare dell'opera di uomini di governo, senza che ad essi sia data la possibilità, non dico di difendersi, ma di dire le loro ragioni, dalle quali furono indotti a fare uso del potere in fatto, in una determinata guisa che può dar luogo a censura, è lecito chiedersi se la Commissione non avrebbe agito meglio, arrestando le proprie indagini in presenza di tombe venerate.

Noi abbiamo visto spesso accusati che hanno potuto vittoriosamente difendersi, mentre ai poveri morti non è possibile la difesa. E la Camera italiana ha dato prova di questo rispetto che si deve ai defunti, quando, sulla relazione del nostro collega Cibrario, deliberò che i nomi dei morti fossero tolti da quella relazione allorchè la medesima veniva data alle stampe.

È parso perciò a noi che le conclusioni della Commissione d'inchiesta non siano tutte accettabili, per riguardo agli uomini di governo che ora più non sono, e che sono stati oggetto di censura, per quanto attenuata, per le opere loro;

perchè non ci persuade la sottile disgiunzione che ha fatto ieri l'onorevole Frola degli uomini dalle cose, come se nel giudizio sopra di queste non fossero necessariamente coinvolte le persone e sia possibile una censura astratta di atti politici, indipendentemente dalla responsabilità alla quale andarono incontro, e che può essere meritevole di lode o di biasimo, a seconda delle circostanze e delle indagini fatte.

Ora, allorquando in una delle conclusioni della Commissione d'inchiesta si biasima l'opera di Giuseppe Zanardelli; perchè stipulò col comune di Roma la convenzione del 21 febbraio 1889, e quando eziandio diede corso all'atto di appalto che, in ordine a quella convenzione, venne stipulato con l'impresa Belluni e Basevi, se noi pensiamo alle condizioni nelle quali si trovava il comune di Roma, nell'impossibilità, com'era, di eseguire gli obblighi che ad esso aveva imposto la legge del 14 maggio 1881, e pensiamo agli obblighi che l'Italia nuova aveva verso il municipio della sua capitale, ci domandiamo, se possa esser biasimevole l'opera del ministro che ha voluto trarre il comune di Roma da una condizione difficile, e dare ad esso la possibilità che una delle tante opere contemplate dalla legge del 1881, potesse essere condotta a compimento.

E allorquando nel 1891 la minacciata cessazione dei lavori per la costruzione del Palazzo di Giustizia fece temere per l'ordine pubblico, noi troviamo che Luigi Ferraris, e con esso il ministro dei lavori pubblici Ascanio Branca, fecero opera lodevole preoccupandosi giustamente delle condizioni dell'ordine pubblico in Roma, e addivenendo a quella convenzione del 26 settembre, che è stata oggetto di biasimo da parte della Commissione d'inchiesta.

E allorquando nel 1899 il compianto Pietro Lacava, alla memoria del quale mando oggi un mesto saluto, stipulava la convenzione del 19 agosto con l'Impresa, sotto la pressione dell'opinione pubblica che, impaziente, reclamava il compimento di quell'opera grandiosa, destinata a rendere più decorosa la sede del giure a Roma, non sembra a noi che mal si comportasse così facendo, quantunque quella convenzione sia rimasta, a breve distanza di tempo, inesequibile.

E il ministro Zanardelli che, assumendo il potere nel 1901, si trovò dinanzi all'impossi-

bilità dell'esecuzione di questa convenzione, fece opera, secondo noi, giustificabile, venendo ad una transazione con l'Impresa, per rendere possibile la continuazione ed il compimento dei lavori.

Il dilemma in quel momento si presentava inesorabile: o venire a patti nuovi con l'Impresa o sciogliere il contratto. Il Presidente del Consiglio scelse il minore di questi due mali: la transazione 1° ottobre 1901, che a torto si biasima.

Ma un altro appunto si è fatto dalla Commissione d'inchiesta, nel far risalire al Presidente del Consiglio d'allora, onor. Zanardelli, la responsabilità della determinazione presa a riguardo delle stilobate e delle fiancate del Palazzo di Giustizia.

Ed è con gran dispiacere che noi dobbiamo constatare che la Commissione, volutamente, ha fatto risalire a Zanardelli la responsabilità di questi provvedimenti. Allora era ministro dei lavori pubblici l'amico Balenzano, che mi compiacio di vedere qui presente, perchè risale a lui la responsabilità delle deliberazioni prese e degli ordini da lui dati, i quali tornano a suo onore, perchè ha potuto far distruggere quella deturpazione del grandioso monumento.

E finalmente permettete che io esca dalle considerazioni, per dar sfogo all'amarezza dell'animo mio e di quello degli amici, a nome dei quali io parlo, in presenza dell'ultimo rimprovero, dell'ultima responsabilità che la Commissione formula contro l'on. Zanardelli.

Qui non è più questione di responsabilità politica, ma morale, di vera responsabilità che voi, on. Frola e la Commissione con voi, fate risalire alla memoria dell'uomo, per il fatto di aver voluto sostituire nella esecuzione del monumento del Palazzo di Giustizia la pietra di Rezzato al travertino meno costoso, quasi che fosse il travertino in concorrenza col marmo di Rezzato, e non fosse il marmo di Rezzato in concorrenza con altri marmi assai più costosi.

Chi non sa che il marmo di Rezzato costa meno assai del marmo di Carrara e di altri? Questa censura alla memoria di un uomo, col quale ho passato più di metà della mia vita, oltre 40 anni, col quale ho diviso la vita politica nella intimità degli affetti e dei pensieri, ha profondamente afflitto me ed i miei amici, perchè la medesima dà adito al sospetto di

cose men che corrette da parte di lui, che personificò la integrità del carattere, la rettitudine ed il disinteresse personale.

Quella censura acquista maggiore gravità dall'accenno, che io mi permetto di dire poco meditato, che viene fatto alla famosa partita delle 10,000 lire, che si è trovata nel compulsare i mastri della ditta Gaffuri e Massardi.

Onor. Frola, quell'accenno non doveva figurare nella relazione, perchè con quell'accenno, collegato all'impiego che dite voluto da Zanardelli della pietra di Rezzato, voi, e la Commissione con voi, avete permesso che si esumasse una indegna accusa alla memoria del nostro compianto amico! L'accusa cioè che gli appaltatori avessero costruito a proprie spese la villa di Maderno, od a meglio dire di Fusano. E voi che avete trovato che quella partita era stata regolarmente saldata, non dovevate riportarla nella relazione. Chè, se aveste invece creduto di doverne tenere parola, era dovere vostro spingere le indagini oltre i limiti, nei quali avete creduto di contenerle. E se voi lo aveste fatto, avreste trovato quello che noi siamo in grado di poter qui affermare nella solennità di questo momento e di questo alto Consesso, che la villa di Maderno fu costruita da un appaltatore che ne assunse il *forfait* in lire settantamila, e che nell'incarico avuto dal proprietario perdette e non guadagnò, lasciando inesequita la cancellata in ferro, fatta dal proprietario a tutte sue spese, che furono nella non lieve somma di lire seimila.

E con ciò è finita la nostra dichiarazione di voto, che ha sorpassato i limiti consueti, di che, onorevoli, chiediamo venia, mentre è dover nostro ringraziarvi della benevola attenzione che avete prestato alle nostre dichiarazioni, ed alle povere parole onde le ho accompagnate, nelle quali se ho portato un certo eccitamento dell'animo, fu solo per l'affetto grandissimo, che il tempo non può affievolire, per il grande estinto.

Nella impossibilità di scindere le conclusioni che non possiamo approvare da tutte le altre, noi ci troviamo nella necessità di astenerci dal voto, dichiarando formalmente la nostra astensione. (*Approvazioni*).

BALENZANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BALENZANO. Sono grato all'on. Gorio di aver accennato ad un brano della relazione che non aveva richiamato la mia attenzione, perchè, non so se per pietosa cortesia verso di me, o per semplice omissione, non è indicato nominativamente chi era il ministro dei lavori pubblici del tempo. Sarei stato ben lieto ed onorato di vedere in modo più chiaro il mio nome accanto a quello dell'on. Zanardelli per la responsabilità dell'atto di cui vado a parlare; ed anzi sarei stato più lieto se non si fosse fatto il nome dell'on. Zanardelli, cui nessuna responsabilità può attribuirsi; imperocchè io ho della responsabilità politica un concetto un po' diverso da quello della Commissione d'inchiesta, e, sarà erroneo il mio giudizio io credo che, da parte le responsabilità morali e penali, che non sono, nè possono essere che personali, la responsabilità politica, che non tocca l'onorabilità della persona, in tutti gli atti importanti del Ministero non è che del ministro. Epperò, per esempio, non intendo come vi possa essere un sottosegretario di Stato responsabile di avere stipulato una transazione di un milione in più della somma data dai giudici, senza che la responsabilità risalga al ministro. Io non intendo, ad esempio, come possa dirsi l'Avvocatura erariale colpevole di aver dato il parere di non gravarsi avverso un lodo, senza rivolgere il pensiero a chi era il ministro di quel tempo. Lo ricordi il Senato: era ministro Emanuele Gianturco, una delle menti più alte in materia giuridica che vi sia stata in Italia, un carattere diritto, inflessibile, e quando Emanuele Gianturco non credè di dover proporre gravame, egregi colleghi, è ingiusto far colpa all'Avvocatura erariale!

L'onorevole presidente della Commissione ieri disse: « Il ministro non poteva gravarsi perchè aveva davanti a sé il parere contrario dell'Avvocatura erariale ». Ma, mio caro senatore Frola, non Emanuele Gianturco, ma voi ed io, che siamo minori di Emanuele Gianturco, se ci fossimo convinti che il lodo era gravabile, pur avendo mille pareri contrari dall'Avvocatura erariale, non li avremmo seguiti. Ed allora, invece di attaccare l'Avvocatura erariale, dovete accusare il ministro; ma, se il ministro Gianturco, che ne aveva il diritto, non credè opporsi, non può farsi alcuna accusa all'Avvocatura erariale; e, per giunta, davanti

al giudizio di Gianturco, devesi per lo meno dubitare della fondatezza dei grossolani errori che si attribuiscono a quel lodo, che anche oggi si è detto *famigerato*.

In prosiegua la Commissione attribuisce a Zanardelli la responsabilità della convenzione del 1901; e dimentica che nell'ottobre 1901 c'era un ministro dei lavori pubblici, e si chiamava conte Giusso, come nel 1903 c'era un ministro, ed ero io; ma nè Giusso, nè io possiamo accettare di declinare la responsabilità, solo perchè gli atti diconsi suggeriti o consigliati dal Presidente del Consiglio dei ministri. (*Vive approvazioni*). Indubbiamente l'onorevole Zanardelli, e come presidente della Commissione di vigilanza sul Palazzo di Giustizia e come Presidente del Consiglio dei ministri, ha potuto suggerire, consigliare e anche chiedere al ministro dei lavori pubblici del tempo che si facesse un'opera: ma, creda a me, onorevole Frola, io non avrei dato ordini se non fossi stato convinto della regolarità dell'opera; sicchè, se c'è un responsabile, sono soltanto io! (*Vive approvazioni*).

Ma quale è il fatto, per il quale si vuole creare una responsabilità politica?

Lo sapete, signori. Si erano costruite ai due estremi del Palazzo di Giustizia due colombaie, da variopinto villaggio svizzero. La stampa gridò allo scandalo, parecchi amici richiamarono l'attenzione del Presidente del Consiglio e del ministro dei lavori pubblici, e, racconta l'on. Ciuffelli, che, come ognuno sa, era capo di gabinetto dell'on. Zanardelli, che questi ai clamori della stampa accorse sul luogo, e lì poco mancò che non avesse buttato nel vicino Tevere il Calderini per quello sconcio.

Dunque era uno sconcio indiscutibile; dunque si doveva riparare. Si propose di costruire un secondo piano, ma la spesa era enorme, e allora si riconobbe che era preferibile di ricostruire quelle fiancate con una spesa maggiore, che il Genio civile preventivava dalle 180 alle 200 mila lire.

Doveva, o non, ripararsi a quella turpitudine?

Egregi colleghi, dichiaro di votare la proposta dell'on. Finali, che contiene il riconoscimento dell'opera coscienziosa e ammirevole della Commissione; quindi nulla da parte mia può dirsi che non denoti omaggio e reverenza.

verso i nostri colleghi che hanno speso il loro tempo per il bene del Paese.

Ma a me è parso che tra i lavori serii della Commissione abbia dovuto esserci, forse, anche qualche ora spesa nello studio delle formule; perchè, guardate, abbiamo avuto altre inchieste precedenti, e queste si limitarono a *deplorare* o a qualche cosa di simile; ma la nostra Commissione ha dovuto studiare per trovare parole blande; quindi, dichiarasi la condotta *scorretta* per due ex deputati, *non corretta* per un altro deputato, *non costantemente corretta* per un altro; come vedete, è un ricamo di formule che implica uno studio serio, ponderato della nostra Commissione; del che le va data grande lode.

Ora, intorno alla variante della demolizione e ricostruzione delle fiancate, la Commissione scrive: « se non può dirsi pienamente ingiustificata sotto l'aspetto estetico monumentale, riusci però dannosa ». Dunque, per la Commissione *non può dirsi pienamente ingiustificata sotto l'aspetto estetico e monumentale*. Ma doveva farsi o no la demolizione? C'era o non c'era sconcio? Si doveva ripararvi, oppur no? In questo studiato giro di parole: *non può dirsi veramente ingiustificata sotto l'aspetto estetico e monumentale* è difficile intendere tutto e intero il pensiero della Commissione; e molto meno si sa se l'equivoco giudizio, elaborato della Commissione, ripeta un altrui giudizio, o sia l'espressione dei sensi artistici della Commissione.

Ho veduto che gli onorevoli colleghi della Commissione, benchè in grande parte giuristi, credettero, in questione giuridica, di domandare il parere del nostro illustre collega, senatore Mortara. Con senso squisitamente politico la Camera dei deputati, con voto quasi unanime, pur approvando le conclusioni della Commissione, non le discusse; e la discussione in Senato procede in modo che sia facile lo intendere che le conclusioni anche qui non saranno singolarmente discusse. Epperò non voglio, nè devo esaminare se fu corretto l'intervento essenziale di un'autorevole persona, dal Parlamento non eletta a far parte della Commissione. Certo è che non sembrami felice la scelta dell'onorevole Mortara, non per altre ragioni, neppure quella che il Mortara, contrario ai giudizi arbitrali, non poteva non esser severo nel-

l'esame di essi, ma per una ragione evidente: il Mortara è tra i sommi giuristi d'Italia e non era opportuno chiamare un giurista di valore eccezionale a giudicare l'opera di magistrati ordinari, opera che sarebbe stata più equamente giudicata da giuristi ordinari, come gli onorevoli componenti della Commissione.

Vuole l'onor. Frola avere la prova dell'esattezza della mia osservazione? Egli ed io siamo vecchi avvocati. Mettiamoci assieme a compilare un lavoro giuridico. Non apponiamo il nostro nome, per evitare che il Mortara, per speciale cortesia verso di noi, si mostri generoso. E pongo le mani sul fuoco che il Mortara troverà a censurare il nostro lavoro, non per malanimo, ma perchè la mente del Mortara è più alta della nostra, ed egli non può non trovare imperfetta l'opera nostra, come quella di qualunque altro. (*Approvazioni*).

L'on. Frola però disse ieri che la Commissione aveva discusso il parere del Mortara. No, non si discute da noi un parere del Mortara. E poi non è strano che voi della Commissione non vi riteneste sufficientemente competenti a giudicare de' lodi, e in primo grado; ma diveniste poi competenti a giudicare, in appello, non più di lodi di uomini mediocri, ma del parere del sommo giurista? (*Bene*).

Ritengo più verosimile che la Commissione abbia fatto quello che avrei fatto io. Davanti al parere del sommo giurista mi sarei inchinato, e avrei detto: questa è la verità; questa è la dottrina indiscutibile.

Ma, se la Commissione lesse e discusse quel parere, rese non buon servizio all'on. Mortara. Questi oggi ha dichiarato che egli non rese parere, nè fece opera di perito, ma adempì ad un obbligatorio ufficio di funzionario, giacchè la legge autorizzava la Commissione ad associarsi dei funzionari. Non credo che la legge, parlando di funzionari da associarsi dalla Commissione, potè pensare, oltre che a istruttori, periti, contabili, o funzionari di pubblica sicurezza, niente meno che ai grandi ufficiali dello Stato, in modo che l'on. Frola potesse assidersi tra i più alti funzionari d'Italia. Ad ogni modo, l'on. Mortara credè che anche il procuratore generale della Corte suprema era tra i funzionari che la Commissione poteva associarsi.

In tale opinione, si comprende il linguaggio del parere, che l'onor. Frola elegantemente

chiama vivace. L'onor. Mortara, scrivendo come funzionario aggiunto alla Commissione, e sicuro che le sue parole avevano il limite d'illuminare la Commissione, poteva usare un linguaggio acerbo verso magistrati egregi, dando loro patente di asinità o peggior, e poteva ritenere in quistioni giuridico-amministrative incompetenti i membri del Consiglio di Stato, istituito dalla legge per esaminare i contratti e le transazioni dello Stato; ed è davvero audace il giudizio che i consiglieri di Stato sieno incompetenti in materia giuridica.

Ma quel parere, che doveva servire soltanto per la Commissione, non doveva pubblicarsi; e la Commissione, pubblicandolo, ha obbligato oggi il procuratore generale della Cassazione a fare protesta di rispetto verso la Magistratura, che pure egli rappresenta nel grado più elevato; lo che dimostra che l'on. Mortara non avrebbe potuto immaginare che si sarebbe pubblicato quel parere (sottoscritto con l'altissima qualifica di procuratore generale della Corte di cassazione) che, se non contiene oltraggio al Consiglio di Stato e alla Magistratura, certamente non è un inno di reverenza alle due eminenti istituzioni dello Stato.

Mi avvedo tardi di essermi dilungato in una discussione non necessaria per lo scopo pel quale chiesi di parlare; ritorniamo alle fiancate.

Voi, onor. Frola, che, pur essendovi nella Commissione, in gran parte, avvocati, credeste, per la vostra modestia, di chiedere il parere di altri in una questione giuridica, lo chiedeste egualmente per una quistione tecnico-artistica, nella quale eravate incompetenti, per sapere, cioè, se era necessaria la ricostruzione delle fiancate?

Avete domandato a qualcuno se era necessaria, o se si poteva evitare questa spesa? Non lo so, perchè nella relazione non dite nulla; si riferisce solo che il Calderini disse che, costretto ad introdurre economie nel progetto, dovette acconciarsi: « in questa mia remissione (sono le parole del Calderini alla Commissione d'inchiesta) non perdetti la speranza, che, riconosciuto lo sconcio, all'atto della costruzione, vi si sarebbe provveduto ».

Basta questo periodo per giustificare l'atto dell'onorevole Bertolini, che mandò via il Calderini; un uomo che dice che costruisce in

modo sconcio, perchè sicuro che dopo avrebbe ricostruito, mi pare che non poteva meritare altro trattamento di quello che ebbe dal Bertolini.

Oltre del Calderini, si volle udire l'ingegnere capo del Genio civile, il quale dichiarò che le ragioni che consigliavano l'approvazione del progetto « risiedevano essenzialmente in un'alta convenienza di decoro artistico, il quale, in un'opera di tanta importanza monumentale, costituiva uno dei più importanti elementi, e la cui perfettibilità non poteva essere arrestata dalla necessità di spendere alcune centinaia di migliaia di lire, in confronto delle diecine di milioni che l'opera stessa importava ».

Cosicchè i due tecnici, che volle sentire la Commissione, dicono che l'opera era necessaria. Ma sono sicuro che anche qualcuno dei senatori vide quella turpe costruzione: si trattava di due colombaie che deturpavano tutto l'edificio.

La Commissione non nega la necessità dell'opera; rileva che non furono rispettate le forme. Ma quali forme? Il Calderini fece il progetto; il progetto fu tecnicamente approvato dal Genio civile, e amministrativamente dal Consiglio di Stato, lamentandosi soltanto il deplorabile sconcio verificatosi nella prima costruzione.

E dica l'on. Frola questo povero ministro dei lavori pubblici quale altra forma dovesse osservare, in un progetto tecnico approvato dal Genio civile e dal Consiglio di Stato; io credo che non dovesse chiedere altro, tranne il consenso di quella che poteva essere la Commissione d'inchiesta di dieci anni dopo.

E si fa colpa di inosservanza di forme, quando le nostre leggi non richiedono che l'approvazione del Genio civile e del Consiglio di Stato, e ciò fu fatto. Se dunque l'opera era indispensabile, se le forme furono osservate, non v'è ombra di responsabilità. (*Approvazioni*).

Ma, se addebiti possono farsi da severi censori, essi non possono riguardare l'on. Zanardelli, ma me soltanto, che ero il ministro dei lavori pubblici. (*Vive approvazioni*).

E per ciò, e perchè per i ministri defunti il giudizio spetta alla storia, e non alle Commissioni parlamentari d'inchiesta, non doveva farsi il nome di Zanardelli. Non doveva farsi specialmente, perchè Giuseppe Zanardelli è stata una

delle ultime individualità che onorarono il Parlamento italiano, e concorsero a rendere grande il nostro Paese. Serbiamo di quegli uomini permanente nel cuore la memoria. Non invociamo quei nomi che per venerarli. Non li ricordiamo che come monito, ammaestramento e guida, per noi piccoli e mediocri individui, nella vita civile e politica. (*Vivissimi e generali applausi - Molti senatori vanno a congratularsi con l'oratore*).

FROLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FROLA. Per dovere di ufficio, come presidente della Commissione d'inchiesta, debbo ancora prendere la parola per rispondere agli onorevoli Balenzano e Gorio onde mettere le cose nei loro veri termini, e per dichiarare anche oggi quale sia stato il dovere e quale la intenzione della Commissione. L'onor. Balenzano certamente si è assunta una parte lodevolissima; ha detto cioè che dove era lui ministro dei lavori pubblici, assumeva piena ed intera responsabilità. Una parte lodevolissima io dico, ma una parte, mi si permetta di dirlo, che non può escludere l'altra, quale dolorosamente e doverosamente noi abbiamo dovuto constatare. Innanzi tutto l'onorevole Balenzano parlò del lodo quarto e qui pure volle assumere la difesa dell'Avvocatura erariale o del ministro dei lavori pubblici d'allora.

Orbene, io debbo ripetere quanto già dichiarai ieri, cioè le parole dell'onor. Gianturco ministro dei lavori pubblici, il quale, quando si presentò la legge che consegnava nel progetto la spesa dei tre milioni e mezzo per il lodo quarto, interpellato se non si fosse trovato d'infirmary la data pronuncia, si limitò a leggere una lettera dell'Avvocatura erariale - ho qui il resoconto della seduta parlamentare - (tornata 5 luglio 1907) dalla quale risultava che non era stata consigliata alcuna azione su questo lodo e che quindi il ministro Gianturco si assoggettava a questa dichiarazione dell'Avvocatura erariale. (*Commenti*).

Queste sono cose evidenti. Potrei dire di più: che negli esami testimoniali che si sono fatti, s'è venuto a riconoscere che l'onor. Gianturco, come aveva dichiarato a vari onorevoli deputati, i quali si sono offerti di presentare le loro deposizioni avanti la Commissione d'inchiesta, aveva dichiarato di aver ceduto il posto di giu-

rista a quello di ministro, e di essersi limitato ad accettare le conclusioni dell'Avvocatura erariale. Questi sono fatti incontrovertibili che non si possono mettere in dubbio.

Vengo poi all'altra questione sollevata dall'onor. Balenzano relativa alle formule adottate dalla Commissione nelle sue conclusioni, ed alle cosiddette fiancate del palazzo. Ma onorevole Balenzano, queste formule esaminate, vagliate e discusse, rappresentano il vero stato delle cose. In altre inchieste si saranno accolte altre formule che rispecchiavano fatti che erano stati presentati alla Commissione, ma in questa inchiesta, nella quale si dovevano considerare tanti fatti e tante circostanze di diversa natura, le formule non potevano essere per tutti i fatti e per tutte le circostanze uguali.

E, quanto alla questione delle fiancate, noi avevamo anche qui pure un penoso dovere. Ritenga l'on. Balenzano e il Senato che la Commissione d'inchiesta doveva considerare quando da un atto di governo era derivato un danno, e quando quest'atto di governo si allontanava dalle norme fondamentali della legge. Orbene, poichè fu citato il parere del Consiglio di Stato, io leggerò i termini di questo parere. In esso si dice: « ritenuto che, se il Consiglio di Stato non può promuovere un'obiezione a un progetto fondato sopra criteri esclusivamente tecnici e artistici, non può dispensarsi dall'osservare che vennero proposte aggiunte e modifiche al primitivo disegno, le quali dopo la loro esecuzione sono state riconosciute come uno sconcio, e che evidentemente fecero sorgere la necessità di una spesa di lire 500,000 a danno dell'Erario, spesa che deve approvarsi salvo la piena e intera responsabilità dei danni sopra indicati » (Parere Consiglio di Stato 20 ottobre 1903).

BALENZANO (*interrompendo*). Ma si tratta della responsabilità per il primo lavoro.

FROLA ...No, perchè dopo il primo lavoro che aveva portato una spesa di lire 189 mila, che l'ufficio aveva preventivato e già speso, si trovò che l'opera non corrispondeva, la si demolì e si dovette spendere altre 500 mila lire ed anche più in seguito, pel medesimo fatto. (Vedi relazione pag. 79 e seguenti).

La Commissione, rispecchiando il vero stato delle cose, potè dire, nella formula adottata, che quest'opera anche dal lato estetico poteva es-

sere meglio guidata, ma aggiunse che disponendo per questa spesa s'era incontrata una responsabilità politica riferentesi, come ho spiegato ieri, ad un atto di governo che si allontanava dalle norme dovute, di un atto di governo che produsse un danno a carico dell'Erario.

Questi sono stati i concetti, non personali, che guidarono la Commissione, concetti vagliati, discussi ed esaminati con tutta cura dalla Commissione stessa.

L'onorevole Balenzano, risolvendo questioni che vennero già fatte in altre occasioni, volle ricordare il parere del senatore Mortara, e quasi espresse il dubbio che la Commissione abbia potuto esaminare come doveva questo parere, e che avendosi un parere del procuratore generale di cassazione, la Commissione d'inchiesta non poteva ma doveva accoglierlo come si trova.

Orbene, io debbo ripetere quello che ho già detto ieri, cioè che la Commissione d'inchiesta esercitando una funzione speciale con ampi poteri poteva disporre dei mezzi che meglio credeva atti per l'adempimento del suo mandato e per la ricerca della verità. Forsechè quando un giudice nomina un perito, sia pur questo una persona quanto più eminente possa pensarsi, il giudice deve accettare tal quale il pronunziato di questo perito?

La funzione doveva sempre esercitarsi dalla Commissione d'inchiesta come fu fatto, disponendo dei mezzi per raggiungere il suo scopo.

E per convincersi che il parere del senatore Mortara è stato discusso ed esaminato, vorrei che l'onor. Balenzano non credesse alle mie parole, ma prendesse visione dei verbali della Commissione, dai quali appunto risulta che questo parere fu accuratamente e partitamente oggetto di discussione, non in una o due sedute, ma in parecchie. E se l'onor. senatore Balenzano legge bene la relazione da noi presentata, vedrà che nel riassunto che si è fatto della questione dei lodi, si è fatto accenno speciale alle questioni che interessava di risolvere indipendentemente da ogni altro apprezzamento; e vedrà ancora il senatore Balenzano che la conclusione che fu presa dalla Commissione d'inchiesta risponde perfettamente alla lettera b) dell'art. 1 della legge 4 aprile 1912. Quindi io credo che l'onor. senatore Balenzano abbia sollevato questioni le quali vennero, ne sia egli

pur sicuro, esaminate e risolte accuratamente dalla stessa Commissione d'inchiesta.

E vengo ora ad una breve risposta sopra quanto disse l'on. Gorio.

Io credevo d'aver già ieri con brevissime parole, corrispondenti però al vero stato delle cose, enunziato come la questione delle responsabilità politiche era stata definita e risolta dalla Commissione. Io avevo già detto che in queste responsabilità si deve contemplare essenzialmente l'atto di governo.

L'on. senatore Gorio con quell'affetto che lo avvince all'on. Zanardelli e che molto gli fa onore, all'on. Zanardelli che anch'io ho sentito con molto piacere in quest'Aula ricordato, anche perchè questo insigne uomo mi richiama alla mente i primi anni della mia vita parlamentare, accennò a vari punti della relazione che all'on. Zanardelli si riferiscono.

Debbo ricordare all'on. Gorio che la Commissione nella sua relazione non ebbe che a fare menzione di quanto credette suo preciso dovere di far cenno; ed avendo un esplicito incarico da esaurire, quello della ricerca delle responsabilità di ogni ordine, anche politiche, e della verità, non poteva per diverse ragioni, per diversi fatti che erano risultati, che si riferivano pure alle opere di cui ha tenuto parola l'onorevole Gorio, prescindere da tale suo dovere.

Ma io debbo ripetere in questo momento quanto fu già detto rilevando queste responsabilità di ordine politico, che non vi fu alcuna intenzione di recare menomazione alla memoria sia del Zanardelli sia di altri uomini politici che sono contemplati, che appartengono ora alla storia e che ebbero a ricoprire così eminenti cariche nel lungo periodo che intercede tra il 1881 ed il giorno d'oggi.

L'on. Gorio parlò di un'altra Commissione d'inchiesta e disse che allora non si fece cenno dei morti. Mi perdoni l'on. Gorio, ma allora non si trattava di responsabilità politiche unicamente, non si trattava di una legge che contemplava e contempla specialmente queste responsabilità politiche, non si trattava di una legge che non fa nessuna eccezione di tempo e di persone. La Commissione quindi doveva esaminare tutto il periodo storico che intercede tra il 1881 e il giorno d'oggi; doveva esaminare quelle che credeva fossero responsabilità politiche attinenti ad atti di governo e riforme.

Aggiungo che in tutti gli atti accennati dalla Commissione d'inchiesta questa non rilevò alcunchè che possa offendere l'onorabilità di queste persone, nè riscontrò qualsiasi loro interesse, o lucro personale. E questo debbo dichiarare specialmente in ordine a quegli atti, a quei contratti e a quelle provviste cui fece cenno l'onor. Gorio. E poichè l'onor. Gorio volle pur in questo alto Consesso tener parola di un documento risultante dai libri sequestrati e che trovasi accennato nella relazione della Commissione d'inchiesta, dirò che questo documento fu oggetto di esame dei membri della Commissione, e che si ritenne opportuno che fosse inserito nella relazione, appunto per smentire voci che erano pervenute alla Commissione d'inchiesta, avvertendo che, non tenendosi parola delle ricordate risultanze, un giustificato rilievo si sarebbe fatto alla Commissione stessa. La Commissione quindi ha pur creduto in ciò di adempiere scrupolosamente ad un suo dovere, per quanto penoso.

Debbo infine ancora replicare ad una circostanza dall'onor. Gorio accennata. L'onorevole Gorio rivolgevasi a me come relatore. Orbene, io pur accettando tutta la responsabilità di ciò che si trova nella relazione, debbo però osservare che non vi fu alcun relatore della Commissione, perchè tutte le questioni vennero esaminate, discusse e votate da tutti i commissari. Questo ho voluto dire per la pura esattezza dei fatti e perchè il Senato sia convinto e persuaso che in tutto questo lavoro si portò il massimo scrupolo perchè i fatti riflettessero, nella loro integrità e nella loro verità, solamente quanto dai fatti stessi si doveva dedurre.

Io credo che l'onor. mio amico Gorio che da tempo mi conosce riconoscerà la lealtà e la esattezza delle mie dichiarazioni e non insisterà oltre nell'osservazione che ha fatto alla Commissione d'inchiesta.

E così pure l'amico mio Balenzano potrà persuadersi che la Commissione d'inchiesta di fronte a un compito così vasto, così difficile e così doloroso, esaminò atto per atto e le sue conclusioni potranno sempre discutersi, anche per ottenere una maggiore perfezione, ma rispecchiano fedelmente quanto risultò alla Commissione medesima. Non ho altro da dire. (*Approvazioni*).

Voci: Ai voti! Ai voti!

FINOCCHIARO APRILE, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINOCCHIARO APRILE, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. In coerenza delle manifestazioni fatte nell'altro ramo del Parlamento dall'onor. presidente del Consiglio, che il Governo cioè si asteneva dal partecipare alla discussione e al voto sulle responsabilità politiche e morali segnalate dalla Commissione d'inchiesta, debbo a nome dei miei colleghi ripetere ora la stessa dichiarazione. I membri quindi del Governo, che hanno l'onore di appartenere al Senato, non parteciperanno al voto.

Debbo poi aggiungere un'altra dichiarazione. La relazione della Commissione d'inchiesta accenna da una parte a responsabilità di carattere penale e amministrativo, e formula dall'altra una serie di proposte di riforme.

Intorno alle eventuali responsabilità penali provvederà l'autorità giudiziaria, la quale del resto è già investita, in seguito alla comunicazione ufficiale fatta dalla Commissione d'inchiesta della sua relazione e degli allegati ad essa uniti, dello studio occorrente per l'espletamento dell'ufficio che le spetta.

In ordine alle responsabilità amministrative dichiaro a nome dei miei colleghi che il Governo farà su di esse le indagini più accurate per i provvedimenti che potranno essere necessari.

Quanto alle varie proposte che la Commissione d'inchiesta ha esposte nella sua relazione, e alle altre che in questa discussione sono state accennate, il Governo le prenderà in attento esame per adottare o proporre i provvedimenti che saranno riconosciuti opportuni a miglior tutela degli interessi dello Stato. E dato questo intendimento è naturale che aderisca all'invito contenuto nell'ordine del giorno dell'onor. senatore Finali.

PRESIDENTE. Un altro ordine del giorno è stato presentato dai senatori Astengo e Di Teranova. Esso è del tenore seguente:

« Il Senato, preso atto della relazione della Commissione d'inchiesta per il Palazzo di Giustizia, passa all'ordine del giorno ».

BUONAMICI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUONAMICI. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente ordine del giorno:

LEGISLATURA XXIII — 1^a SESSIONE 1909-913 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1913

« Il Senato, dopo la discussione aperta sulla relazione della Commissione parlamentare, relativa alla nota inchiesta, ne prende atto e passa all'ordine del giorno ».

Voce. Ma è uguale a quello del senatore Astengo.

ASTENGO. Mi associo all'ordine del giorno del senatore Buonamici, che è identico a quello presentato da me e dal senatore Di Terranova. (*Rumori*).

BALENZANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BALENZANO. Pregherei il Presidente di voler sospendere la seduta per pochi minuti per metterci d'accordo su questi ordini del giorno.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni in contrario, si sospenderà la seduta per dieci minuti.

(*La seduta è sospesa alle ore 18, e ripresa a ore 18.25*).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. La seduta è riaperta.

Riprendiamo ora la discussione. Ai due ordini del giorno, che già erano stati presentati, se ne è aggiunto ora un terzo presentato dall'onorevole Arcoleo, il quale dice:

« Il Senato prende atto delle conclusioni della Commissione d'inchiesta, le approva e passa all'ordine del giorno ».

ARCOLEO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARCOLEO (*Segni di attenzione*). Ho chiesto la parola perchè il regolamento me ne dà facoltà, avendo presentato un'aggiunta all'ordine del giorno Buonamici.

Esprimo un sentimento che credo comune all'Assemblea. L'ora presente impone al Senato un sereno giudizio; noi non siamo affetti da quella rettorica del pessimismo che muta e deforma fatti singoli in censure e condanne di organismi giudiziari, amministrativi, politici. Questo malessere della generalizzazione offusca il vero significato e il valore dei voti dell'Assemblea. Noi non abbiamo individui da giudicare, ma oggi siamo legati per solidarietà da una legge all'altro ramo del Parlamento e sia comunque in questo argomento dell'inchiesta, malgrado la diversità di origine e di struttura, è uguale la nostra responsabilità dinanzi al Paese. (*Bene, bravo*).

Del resto il Senato non ha formule da elaborare, o compromessi con gruppi o partiti che si contendano il monopolio dei principi o della morale: il Senato di Roma non ha bisogno di imitare Bisanzio! (*Benissimo*).

Le questioni di dignità nazionale si risolvono esplicitamente senza reticenze e sottintesi. Del resto, il nostro voto deve servire non solo a chiudere un ciclo increscioso, ma quale consiglio e monito per l'avvenire. Delicato argomento è quello delle inchieste, specialmente di ordine personale: il sindacato parlamentare ebbe torbide e secolari vicende nella stessa Inghilterra come strumento di governo, partiti o interessi. Un tempo significava condanna senza procedimento, accusa senza documento, ora deve essere indagine scrupolosa, obbiettiva di fatti e di cose. (*Bene*).

Questo abbiamo saputo fare più volte e lo scopo non ci è sfuggito. Ricordo bene quante esitanze patriottiche destarono le proposte d'inchiesta sui più delicati organismi del nostro Stato, l'esercito e la marina; ma, dopo severe indagini che provocarono larghe riforme, non solo crebbe il prestigio dell'uno e dell'altra, ma si ritemperò la solidarietà tra Governo, Parlamento e Paese. (*Benissimo*).

I forti organismi confessano il loro malessere per porvi rimedio; gli organismi deboli nascondono le malattie e soccombono. (*Approvazioni*).

Siamo dinanzi non ad una facoltà, ma ad un dovere. L'inchiesta fu votata per legge; furono stabiliti i poteri; adempiuto il compito; l'altra Camera ha inteso l'accusa e la difesa, esaminato i documenti, è tornata tre volte sul medesimo argomento ed ora le conclusioni vengono a noi, per chiedere il nostro voto.

Possiamo restare estranei, creare sottintesi? No.

E quando l'onor. Finali, che rappresenta il patriottismo, il culto del dovere, il sentimento squisito e largo della libertà e le tradizioni nostre, ha proposto quell'ordine del giorno, io non ho più esitato per la fiducia nell'uomo che lo proponeva.

Egli avrebbe potuto ricordare che nel 1864 la Commissione d'inchiesta per le ferrovie meridionali dichiarava: « Queste sono le conclusioni che la Commissione all'unanimità sottopone alla decisione vostra ». Ciò significa che

le Commissioni raccolgono elementi, propongono, ma le Assemblee decidono, e noi con un ordine del giorno puro e semplice vogliamo decidere nulla? Via dunque formule, sottoformule, sapienti schermaglie; guardiamo solo a quello che da noi aspetta l'opinione pubblica ed il Paese. (*Approvazioni*).

Chiudo la parentesi e ritorno all'esempio sopra accennato. La Camera sentì il proprio dovere: non parve completo l'ordine del giorno Cantelli che approvava l'operato della Commissione e vi sostituì quello del Boggio che approvava le conclusioni, fu votato quasi ad unanimità. Tanto parve necessario un voto esplicito e chiaro.

E si noti che quell'inchiesta non era stabilita per legge, come l'odierna, per la quale la decisione è un obbligo. E, dirò di più, non si può prescindere dal peso che esercita il giudizio dell'altra Camera, che aveva dinanzi a sé più larghi elementi nell'iniziativa già presa, nelle persone indicate, nel dibattito tra accuse e difese, nel conflitto tra le varie tendenze. (*Commenti*).

Noi non abbiamo avuto questa incresciosa disputa di indole personale: se ne è accesa un'altra che riguarda uffici, organismi, competenze. Ma, se la discussione è stata ampia e la parola vivace, non dubito che la nobiltà del fine temperi i mezzi e le forme.

Quando esimi colleghi che esercitano funzioni delicatissime, parlano con una vivacità giovanile che pare insolita in questa serena Aula, significa che essi hanno il culto profondo di quell'ufficio che ha formato la loro idealità e a cui hanno consacrato la loro esistenza. (*Bene*).

Eleviamoci al disopra delle polemiche: ho la convinzione sincera, che tutti anima lo stesso sentimento di rispetto ai nostri organismi, e al prestigio delle nostre istituzioni. Uniamoci dunque in uno di quei voti che porti via tutte le dispute cui diede occasione il modo con cui esercitò il suo compito la Commissione d'inchiesta. Lo stesso senatore Frola, facendomi l'onore di citare un mio libro del 1882 sulle inchieste, conveniva nella utilità di una legge generale per fissare certe norme che siano come una specie di alveo nel quale si svolgano le funzioni parlamentari e garentiscano la divi-

sione dei poteri che è la più grande conquista dei governi rappresentativi.

Anzi mi auguro che, prima delle altre riforme, si pensi a questa dietro uno studio elaborato, che valga a stabilire tali capisaldi contro il facile abuso degli organi parlamentari, non sempre liberi da quella suggestione politica che turba e offusca la serena visione delle cose e, sotto l'epigrafe di questione morale, copre o dissimula odio di partiti e di persone. (*Commenti*). Ed è il pericolo delle inchieste personali, specialmente quando siano, come in questa è per legge, conferiti poteri che eccedono l'orbita dei mezzi istruttori. Onde riesce facile, malgrado la nobiltà del fine, oltrepassare i limiti dell'indagine, oscillando fra il dubbio, il sospetto e l'accusa.

Non giova dunque più oltre discutere ciò che ha potuto essere lacuna, deficienza o esuberanza, dobbiamo guardare il compito nostro di fronte alla Commissione, anche a prescindere dal voto dell'altra Camera. Ed io non consento nel valore che fu dato da persone autorevoli alle conclusioni, come se queste costituissero un giudizio del quale l'Assemblea non dovesse che prendere atto. Tanto vale rinunciare alla propria funzione di Corpo politico, rendere inutile la discussione e il voto, mutare una Commissione delegata in Comitato onnipotente che istruisce, accusa e condanna. (*Bene*).

Queste conclusioni sono decisioni? No. Mi scusi l'on. Frola; per quanto rispetto io abbia per una Commissione, la più autorevole che si possa immaginare, essa non può che presentare risoluzioni, proposte. Lo dice la formula stessa della legge 4 aprile 1912, nella lettera *b*, ricercare e mettere in evidenza le responsabilità di qualsiasi ordine, anche politico. Il che significa sottoporre gli elementi all'Assemblea, cui spetta decidere. Questo è il vero metodo costituzionale: la formula semplicista « prendere atto » vale un ordine del giorno puro e semplice, ma, dopo il voto che la escluse, è per noi una astensione, una rinunzia. Sia comunque, l'avrei compreso per la Camera; ma non è più possibile pel Senato, senza che esprima un monito o un contrasto, inesplicabile pel vincolo che unisce in questo caso i due rami del Parlamento. (*Bene*).

Intendo la trepidanza di alcuni per delicato animo, di altri per dubbio di competenza,

per eccesso di funzioni, per culto alle memorie di uomini insigni, opinioni e sentimenti che meritano rispetto. Ma, allo stato delle cose, possiamo adottare una formula che intende sfuggire al giudizio che ci impone la legge stessa di inchiesta sul Palazzo di Giustizia?

Questo un'Assemblea non può fare. E ripeto: Quando, anche in forza delle attribuzioni statutarie, la Camera dei deputati ha creduto, dopo discussioni vivacissime, venire ad un risultato approvando le conclusioni della Commissione che riguardavano i propri membri, mentre qui non abbiamo nessun senatore da giudicare, come faremo noi dinanzi al Paese ad usare reticenze od astenerci? Si direbbe: la Camera dei deputati che faceva un sacrificio rispetto ad alcuni dei suoi componenti ha deciso: il Senato, volendo rimanere in una rispettabile neutralità, si astiene dall'affrontare una questione morale. (*Bravo*).

Ma, onorevoli colleghi, tali problemi non si risolvono con equivoci o riserve, per lasciare libero il campo a deciderle, senza o contro di noi, fuori di quest'Aula, alla pubblica opinione, che spesso può essere fuorviata, o dirò meglio a quel pubblico sentimento, che pervade la fibra di tutti e che costituisce la fiducia e la solidarietà fra la rappresentanza ed il Paese. (*Approvazioni*).

E, diciamolo ad onore del vero, l'aver potuto il Parlamento italiano affrontare una questione di questa natura, mentre pesavano gravi problemi di politica estera ed interna, e si estendeva il voto politico e amministrativo, l'aver potuto compiere un'opera d'indagini sui nostri più delicati organismi, dimostra che siamo un popolo forte, che, anche dinanzi a pericoli e a preoccupazioni, sentiamo che più delle armi, più della diplomazia, vale questo senso morale che forma la base delle nostre istituzioni. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

Scusate questo fremito di linguaggio che deriva da un'intima convinzione.

Avevo rinunciato alla parola perchè mi sentivo non chiamato a prendere parte ad una discussione in cui erano intervenuti i capi dei grandi Corpi dello Stato ed il Presidente della Commissione d'inchiesta; ma nelle grandi occasioni si permetteva spesso nel medio evo, nelle assemblee popolari, di leggere la petizione al più piccolo fra tutti. Consideratemi come il mi-

norenne di questa Assemblea (*ilarità*), ma il sentimento non ha età. Noi dobbiamo uscire da quest'Aula degni della nostra tradizione, soddisfatti di avere compiuto un dovere.

Malgrado deficienze o lacune, malgrado incertezze che sono insite alla stessa natura di queste inchieste personali in cui non c'è il fatto preliminare profilato come reato, ma esistono elementi diversi di dubbi e sospetti che bisogna vagliare, noi possiamo dare un voto il quale risponda non solo alla piena coscienza nostra, ma a ciò che aspetta il paese.

La confusione fra istruttoria e inchiesta produce per sé difetti o eccessi nell'opera di qualsiasi Commissione, dissensi o incertezze nell'Assemblea, equivoci nel giudizio che in un senso o in un altro non può valere assoluzione o condanna. Lo dimostrò nell'altra Camera il duplice rinvio, l'altalena di biasimo o di lode, il tentativo di specificare singole responsabilità che poi furono coinvolte in un voto comune.

Lo dimostrano i gravi problemi che riguardano le deposizioni, il segreto d'ufficio, il contraddittorio, la pubblicità, la concomitanza d'un procedimento giudiziario, il difetto di sanzione, l'incompleta rappresentanza della Commissione, per la diversa qualità dei suoi membri, tutto un complesso di rapporti senza netti profili tra commissari, che non sono giudici o inquisiti, che non sono giudicabili, oltre al pericolo di un dissidio tra il voto dell'Assemblea e quello dei comizi.

Usciamo dall'incertezza per adempiere, e spero unanimi, al supremo dovere di garantire in modo esplicito il decoro della Rappresentanza nazionale.

Il Senato non mancò mai alle sue nobili tradizioni, elevandosi dalle persone alle cose. Un giudizio di ordine morale non può essere che sintetico e complessivo; si venga dunque ad un voto che, malgrado riserve parziali intorno a questa o a quella parte dell'inchiesta, ne approvi in complesso le conclusioni.

Avremo ancora una volta dimostrato, insieme all'altra Camera, quanto sia necessario, ed oggi soprattutto, alla vigilia dei comizi generali, ritemperare quel senso morale che, più di ordinamenti e leggi, forma la virtù e il prestigio dei popoli liberi e forti. (*Applausi vivissimi e prolungati. Moltissimi senatori si recano a congratularsi coll'oratore*).

Voci. Ai voti, ai voti.

LEGISLATURA XXIII — 1^a SESSIONE 1909-913 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1913

VACCA. Domando la parola per una dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

VACCA. Dichiaro al Senato che, essendo io incaricato dell'esame dei documenti trasmessi dalla Commissione d'inchiesta all'autorità giudiziaria, mi astengo dal voto.

PRESIDENTE. Do lettura di un nuovo ordine del giorno presentato dal senatore Buonamici: « Il Senato, riconoscendo pienamente l'opera coscienziosa ed efficace della Commissione d'inchiesta nell'adempimento del mandato affidatole, prende atto delle conclusioni presentate da essa, e passa all'ordine del giorno ». (*Rumori, commenti vivissimi*).

ARCOLEO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARCOLEO. Mantengo il mio ordine del giorno, che deve avere la precedenza, perchè più largo e contiene un emendamento.

Se però il senatore Buonamici ritira il suo, mi associerò all'ordine del giorno del senatore Finali.

BUONAMICI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUONAMICI. Debbo spiegare il mio ordine del giorno. (*Rumori*).

Voci: Lo ritiri, lo ritiri.

PRESIDENTE. Prego di far silenzio. Onorevole Buonamici, parli pure.

BUONAMICI. Rinuncio alla parola.

Voci: Benissimo; ai voti, ai voti. (*Rumori, commenti animatissimi*).

FINALI. Prego l'onorevole Presidente di voler far leggere l'ordine del giorno del senatore Arcoleo.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Melodia di dar lettura dell'ordine del giorno presentato dal senatore Arcoleo.

MELODIA, *segretario*, legge:

« Il Senato prende atto delle conclusioni della relazione della Commissione d'inchiesta, le approva e passa all'ordine del giorno ». (*Rumori*).

FINALI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINALI. Sono sotto l'impressione ancora, che è condivisa dalla maggior parte dei colleghi, se non dall'unanimità, dell'eloquente discorso del collega Arcoleo, il quale ha elevato la discussione alla dignità, alla sublimità dei principî costituzionali.

Dopo avere interrogato anche alcuni dei colleghi, che con me avevano firmato l'ordine del giorno, dichiaro che per omaggio a quei principî, e per il desiderio che il Senato compia il suo ufficio in questa materia, rendendo omaggio a quei grandi principî, possibilmente coll'unanimità, ritiro l'ordine del giorno (*applausi vivissimi*) e dichiaro di associarmi a quello dell'onorevole Arcoleo. (*Applausi vivissimi*).

BUONAMICI. Uniformandomi perfettamente a quanto il senatore Finali ha detto, mi unisco all'ordine del giorno Arcoleo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È pervenuta alla Presidenza la seguente domanda di appello nominale:

« I sottoscritti domandano l'appello nominale sull'ordine del giorno proposto dal senatore Finali o su quello che primo verrà in votazione ».

Firmati: CHIESA, TAMASSIA, CENCELLI, MARAGLIANO, POLLACCO, GARAVETTI, SALADINI, GATTI CASAZZA, LEVI CIVITA, CALDESI e SAN MARTINO ENRICO.

Chiedo ai proponenti se mantengono questa domanda di appello nominale.

CALDESI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALDESI. Noi manteniamo la domanda di appello nominale, se si vota l'ordine del giorno Arcoleo.

CARAFÀ D'ANDRIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Voci. Ai voti! ai voti!

CARAFÀ D'ANDRIA. Se c'è appello nominale, debbo fare una dichiarazione di voto. Noi abbiamo tre ordini di responsabilità: le responsabilità penali sono devolute al magistrato penale; per le responsabilità di ordine amministrativo abbiamo avuto la dichiarazione del Governo che farà delle indagini e presenterà provvedimenti; quindi si « approva » che cosa? L'ordine del giorno dice: « Le conclusioni della Commissione d'inchiesta ». Ma bisogna intenderci: se approvare significa approvare in massa tutto, io dichiaro che, trattandosi di responsabilità e di correttezza di ordine morale, non mi sento in coscienza di approvare tutto in blocco. Se vi è il più piccolo dubbio sopra

un solo punto e una sola persona, sia per i vivi sia per i morti, pur facendo omaggio alle buone intenzioni della Commissione, io non credo di poter votare la parola « approva ».

Voci. Ai voti! Ai voti! (*Conversazioni, rumori.*)

PRESIDENTE. Verremo ai voti. Avverto che si voterà l'ordine del giorno presentato dal senatore Arcoleo; coloro che lo approvano devono rispondere *sì*, e coloro che non lo approvano, devono rispondere *no*.

Prego l'on. senatore, segretario, Biscaretti di procedere all'appello nominale.

BISCARETTI, *segretario.* Fa l'appello nominale.

Rispondono **si** i senatori:

Adamoli, Annaratone, Arcoleo.

Baccelli, Barracco Roberto, Bava Beccaris, Biscaretti, Blaserna, Bodio, Bonasi, Buonamici.

Caldesi, Camerano, Caruso, Cefalo, Cefaly, Cencelli, Chiesa, Colombo, Cruciani Alibrandi, Cuzzi.

D'Alife, Dalla Vedova, Dallolio, D'Andrea, De Larderel, Del Carretto, Del Giudice, Del Zio, De Riseis, De Sonnaz, Di Brazza, Di Broglio, Di Carpegna, Dini, D'Ovidio Enrico, Durante.

Fabrizi, Faina Eugenio, Fano, Faravelli, Filomusi Guelfi, Finali, Fortunato, Fracassi, Franchetti, Frascara.

Garavetti, Gatti Casazza, Gherardini, Giorgi, Golgi, Grassi, Gualterio.

Lanciani, Levi Civita, Lucca, Luciani.

Malvano, Manassei, Maragliano, Martinez, Massabò, Massarucci, Mazza, Mazzoni, Mele, Monteverde, Morandi.

Pagano, Paladino, Parpaglia, Pastro, Paternò, Petrella, Pigorini, Pirelli, Plutino, Polacco, Ponza Cesare, Ponza Coriolano, Ponzio Vaglia, Pasolini.

Reynaudi, Ridolfi, Riolo.

Saladini, Salvarezza Cesare, Salvarezza Elvidio, San Martino Enrico, Santini, Scialoja, Scillamà, Sormani.

Tamassia, Tami, Tiepolo, Todaro, Tommasini, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi.

Vidari, Viganò, Vischi, Volterra.

Rispondono **no** i senatori:

Astengo.

Capaldo, Carafa.

De Cupis, Di Terranova.

Guala.

Lamberti.

Morra.

Pedotti.

Si astengono i senatori:

Bettoni, Borgatta.

Castiglioni.

Fiocca, Frola.

Goiran, Gorio.

Mangili, Melodia, Mortara.

Rolandi Ricci, Roux.

Sacchetti, Serena.

Vacca, Veronese.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per appello nominale sull'ordine del giorno del senatore Arcoleo:

Senatori votanti	126
Hanno risposto <i>si</i>	101
Hanno risposto <i>no</i>	9
*Astenuti	16

L'ordine del giorno del senatore Arcoleo è approvato.

La discussione sull'inchiesta del Palazzo di Giustizia in Roma è esaurita.

Lunedì seduta pubblica alle ore 15 col seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Provvedimenti per la tutela giuridica degli emigranti (N. 1021);

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1913-14 (N. 1033);

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1912-13 (N. 1050);

Esonero dalle tasse scolastiche per gli anni scolastici 1912-13-14-15 degli studenti rimasti orfani o abbandonati a causa del terremoto del 28 dicembre 1908 (N. 1041);

Conversione in legge del Regio decreto 30 giugno 1912, n. 763, portante condono di soprattasse per le successioni apertesesi nei comuni danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908 (N. 1052);

Vendita di un immobile demaniale a Susa di Tunisia (N. 1022);

Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1910-11 (N. 1035);

Modificazione all'art. 66 della legge sulle opere pubbliche del 20 marzo 1865, n. 2548 (N. 1016);

Attribuzione agli Istituti clinici di perfezionamento di Milano della spesa portata dal Regio decreto 9 giugno 1910, n. 819, che crea due nuovi posti di professore ordinario negli Istituti stessi (N. 1040);

Approvazione di eccedenza di impegni per la somma di lire 3,721.37, verificatasi sull'assegnazione del capitolo n. 12 dello stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1911-12 concernente spese facoltative (Numero 1042);

Approvazione di eccedenze di impegni per la somma di lire 838.72 sulle assegnazioni di taluni capitoli degli stati di previsione della spesa degli Economati generali dei benefici vacanti di Bologna, Firenze, Palermo e Torino per l'esercizio finanziario 1911-12 (N. 1043);

Maggiori assegnazioni sul capitolo 62 «Pane alle truppe» dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1912-13 (N. 1045);

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1912-13 (N. 1046);

Maggiore assegnazione di lire 1,700,000 allo stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1912-13, in conseguenza delle spese per i servizi del contingente militare marittimo e delle Regie navi, distaccati in Estremo Oriente (N. 1049);

Requisizione dei quadrupedi e veicoli per Regio esercito (N. 171-B);

Opera di previdenza ed altri provvedimenti a favore del personale delle ferrovie dello Stato (N. 1031);

Pensioni agli ufficiali del genio militare provenienti dagli ingegneri (N. 1060).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Costituzione di Consorzi di custodia rurale nel Mezzogiorno e nella Sicilia (N. 736);

Infortuni degli operai sul lavoro nell'agricoltura (N. 386);

Contributo dello Stato alla previdenza contro la disoccupazione involontaria (N. 370);

Ammissione ed avanzamento degli ufficiali della marina militare (N. 634).

La seduta è sciolta (ore 19.30).

Licenziato per la stampa il 19 giugno 1913 (ore 10).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.